Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 51 Milano, 20 dicembre 1931 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Gandhi a Roma.

— Peccato che tiri la tramontana.
— Non fa niente. Soltanto a Londra mi interessava il vento che tirava.



Nel 30° anniversario della telegrafia senza fili.

— La telegrafia senza fili.... Oh, si conosceva molto prima di Marconi!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Compensazione.

— Data la crisi, possiamo rinunciare al panettone e ad altre leccornie di Natale.
— Benissimo.
— Ma in compenso mi compri la pelliccia promessami fin dall'anno scorso.



La questione mancese.

— La questione mancese è più che mai all'ordine del giorno.
— Anche per noi.

SCACCHI

Problema N. 3787
Cav. N. Davì de Cordova
(Palermo - inedito)
NERO (pezzi 5)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 5)
Il BIANCO matta in TRE mosse.

LE NOSTRE RIVISTE DI SCACCHI.

Coll'anno che muore, viene istintivo di volgere per un certo momento lo sguardo all'indietro, per vedere quel che si è fatto e trar ammaestramento e nuova lena a continuare il cammino intrapreso.

In fatto di tornei, il «Crespi» di Milano ha fatto da epicentro di tutto il movimento scacchistico nostrano, anche perchè era organizzato per il campionato italiano.

In fatto invece di riviste, va rilevato come *L'Italia Scacchistica* negli ultimi dodici mesi, coi suoi ventiquattro fascicoli, abbia trovato modo di arricchirsi di altre novità: è infatti di tutti i numeri ormai la rubrica «Combinazioni e tranelli» del De Barbieri, come spesso vi si nota la pagina delle «Curiosità scacchistiche», ottima e interessante distrazione per una rivista tecnica. Il carattere più minuto della stampa ha permesso che il materiale vi sia più numeroso, e certe volte, tanto numeroso, che a noi stessi capita sovente di aver tralasciato tanta parte di materia che potrebbe con vera utilità istruirci.

Per il 22° anno di vita, le cose non cambieranno certo, se non per migliorare ancora; il che, pur con tutto quello che si sta facendo, è sempre possibile a chi, animato da vero trasporto per il nobile gioco, come il marchese Rosselli, e di intelligente iniziativa, si studii di ottenere.

Un'altra rivista di scacchi, tecnica ed esclusiva questa, per il problema ha visto la luce quest'anno: di essa abbiamo detto alcuni mesi or sono in occasione dei suoi natali, nè ci ripeteremo: solo possiamo far notare come il dottor G. Cristoffanini, che, come è noto, la dirige, non sia venuto meno alle promesse annunziate all'atto di nascita, promesse, come ognun sa, ben difficili e perciò più apprezzabili.

Andiamo incontro dunque numerosi agli altruistici sforzi di coloro che, con personali sacrifici, fanno quanto possono per assecondare la nostra bella passione, ed arricchirci le cognizioni.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Frase a metatesi.**

xx* xxxx xxxx
xxxx xx *xxxx

REMINISCENZE STORICHE.

Dopo un assedio celebre
l'oste del Solimano
s'impadronì dell'isola
ch'erasi chiesa invano:
de' difensori eroici,
dopo aver combattuto,
vinti, pochi superstiti
alfine avean ceduto.

Artaserse.

2. **Anagramma** (7).

Un palco girevole.

Giano di Venezia.

3. **Frase a incastro.**

(xxx••• •••xx)

MISSIONARI.

a Giulio Cesare.

Dolci parole piene di mistero,
ravvolte di nostalgica purezza,
pel cuore triste balsamo sincero,
voi pronunziate con gentil carezza.
Delle foreste nel fatal sentiero,
tra rovi e sterpi di selvaggia asprezza,
dove la vita è sempre ciò mina fiero
con voi portate la maggior bellezza.
Così, figlioli de la bella Atene,
figliuoli santi dal sincero cuore,
recate in giro la parola «bene»;
e il mondo tutto renderà l'onore
che spetta a voi, bell'anime serene,
che tutto date in nome del Signore.

Il Bravo di Venezia.

4. **Intarsio.**

(x•xxx••x)

SPIRITO MODERNO.

A cielo aperto un dì faccan la guerra,
or come talpe scavansi il covile....
Lo spirito, ch'esalta e pur atterra,...
di colpo li ha ridotti a cosa vile.

L'Imberbe.

5. **Incastro col cuore a frase.**

L'AMANTE AL "RENDEZ-VOUS".

Letizia in volto gli traspare e brilla
e, alle labbra dal cor salendo, squilla;
poi, con aria più o meno vergognosa,
insinuante, vuole.... qualchecosa!

Be...

6. **Cambio di genere.**

GIUSTIZIA UMANA.

Mira come purifica la terra!

Liuto Istriano.

7. **Anagramma.**

T'insudicia le mani scatta e scappa.

Essen...

8. **Sciarada alterna.**

(x×•x××•••)

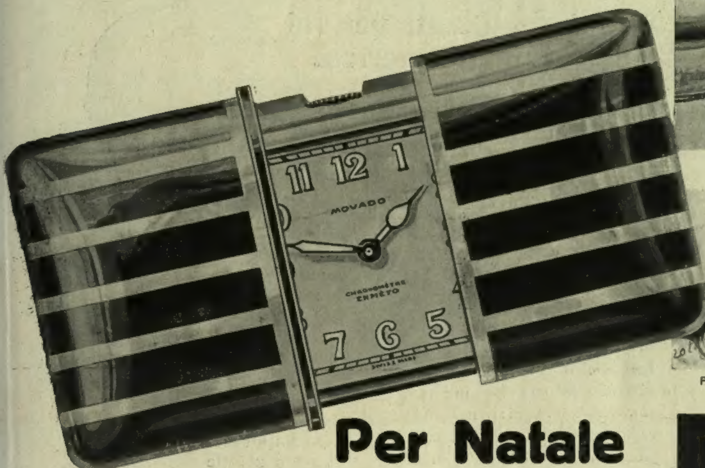
TRISTI PENSIERI!

Ritorna maggio co' suoi miti rai,
ma l'affanno e il dolor non cessan mai
anzi s'addensa il gran nembo de' guai.

G. A.

Spiegazione giochi del N. 48 di novembre.

1. TRE-MITO
2. PESO MASSIMO - PESO LORDO
PESO D'ORO
3. INTENZIONE - INVENZIONE
4. LITANIE - ANELITI





L'Ermeto può sopportare il peso di un'automobile.



Può essere spedito senza imballaggio.

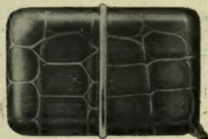
Per Natale regalate un *ermeto*

MOVADO



Si apre facilmente con una mano sola.

Il "Trio" ERMETO



Master, a partire da L. 450.



Normale (aperto) a carica automatica.



Baby (aperto) a carica automatica.

Prima di offrire un regalo ad una persona cara, le persone di buon senso riflettono sulla sua utilità. In fatto di regali utilitari *Ermeto* si impone.

La sua speciale costruzione lo rende invulnerabile di fronte alle insidie che ordinariamente minacciano gli orologi comuni e fa sì che la sua durata sia presso che eterna.

È un regalo che costituisce - fra l'altro - un buon investimento di denaro.



Può essere trasformato in una graziosa pendolina da tavola.



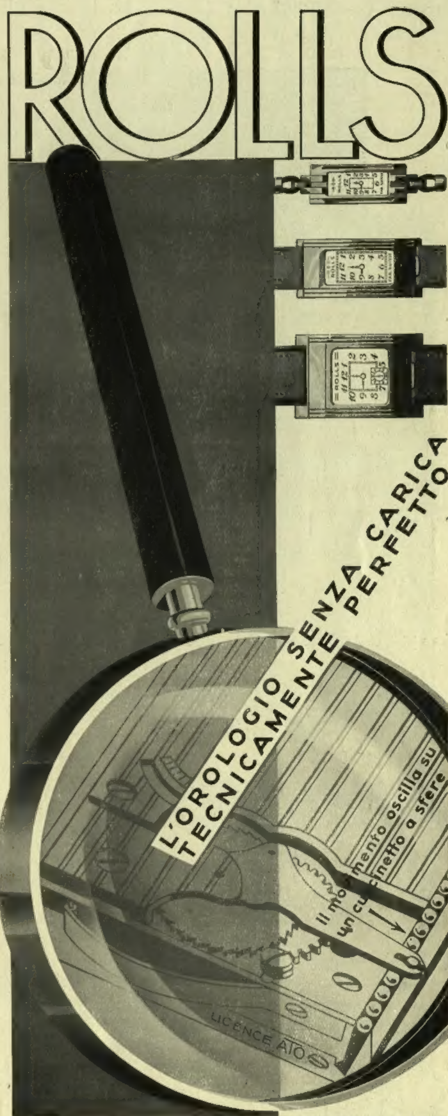
Completa elegantemente la borsetta della signora.

ermeto
MOVADO

orologeria eberhard

VIA DANTE, 2 MILANO




ROLLS
L'OROLOGIO SENZA CARICA
TECNICAMENTE PERFETTO
Il movimento oscilla su un cuscinetto a sfere
LICENCE ATO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 51 — 20 dicembre 1931 - Anno X



UNA CERIMONIA MARINARA A GENOVA

LA CONSEGNA DELLE BANDIERE DI COMBATTIMENTO OFFERTE DALLA CITTÀ DI GENOVA E DAI COMUNI D'ORIGINE ALLA DIVISIONE NAVALE DEGLI ESPLORATORI CHE PORTANO IL NOME DI OTTO NAVIGATORI LIGURI - 8 DICEMBRE.

Foto Calasso

LA SETTIMANA

DOMENICA · SABATO · LUNEDÌ · VENERDÌ · MARTEDÌ · MERCOLEDÌ · GIOVEDÌ

ENRICO CORRADINI e ANTONIO SALANDRA

Raramente ci vien fatto di sentire tutta la fugacità del tempo, come quando vediamo sparire uomini, che di grandi eventi furono assertori, alti testimoni, attori. Ora, nel giro di pochi giorni, due italiani cosiffatti dileguarono, sospinti verso l'eterno. I loro nomi si illuminano nella patria riscossa, fra Adua e Vittorio Veneto. Enrico Corradini, Antonio Salandra: un profetico animatore, e il ministro che dichiarò la guerra.

La gente nuova, convertita alle idee nuove solo dopo il loro trionfo, difficilmente può intendere i precursori, come ha osservato l'on. Federzoni nella sua magnifica commemorazione del camerata fraterno; mentre chi visse i giorni della attesa operosa, della preparazione combattuta e tenace, ritorna con cuore trepidante alle lontane aurore, ne ritrova tutta l'anelante poesia. Tuttavia, anche i giovani dal cuore puro, gli eredi consapevoli, sanno sentire la bellezza delle origini: soffermarsi dinanzi alla celata polla, e pensare che da quel primo impeto proviene un gran fiume. A questi giovani, mi sembra, bisogna rammentare Enrico Corradini, come esempio di volontà pronta e fermissima, anima gettata oltre i giorni accidiosi, oltre gli uomini piccoli, verso il balenare di una nuova storia.

Quella volontà si rivelava già nei giovani anni, direi fino nei segni della persona fisica, che erano poi i segni della vecchia feconda razza toscana. Enrico Corradini somigliava l'*Arringatore*, il vivo bronzo etrusco che si conserva a Firenze. Tutto nervi, occhi acutissimi sotto il forte arco delle sopracciglia, un silenzio che ratteneva parole impetuose, un gesto incisivo e modellatore. Nell'incedere si protendeva un poco, quasi desideroso di vedere più là.

Questo avrebbe potuto essere un suo primo motto: "vedere più là". Da buon toscano, si era avviato nella via delle lettere, ignaro, forse, di dover rivivere la tradizione, che già dalla sua terra aveva suscitato tanti poeti capaci di indirizzare l'arte a un'alta politica, cioè alla vita della nazione. Insegnava in un ginnasio fiorentino, talora irato contro le regole, desideroso di "nuovi programmi" per la geografia e la storia, di nuovi esempi per le antologie. Lasciò presto la scuola, fu scrittore, giornalista.

Agli inizî Enrico Corradini parve un letterato dannunziano; e può stupire, se si paragona la rutilante poetica del Maestro abruzzese, alle copiose pagine di prosa politica composte da questo toscano con architettura essenziale e scalpellatura scabra, con lo sprezzo degli abbellimenti e del piacevole. Ma bisogna riflettere che in quel primo tempo molti si avvicinarono a D'Annunzio non per imitare solamente l'esteriore oreficeria, come più tardi avvenne; erano desiderosi, invece, di condividere quella magnificenza e quella raffinatezza, in tempi di miseria e di sciatteria; più ancora, incantati da quell'ideale del superuomo, che poteva avere immediate origini forestiere, ma certo contava innumerevoli incarnazioni nella nostra storia. Corradini fu di questi, e sognò l'eroe destinato a trascinare nuovamente la gente distratta, impigrita, sonnolenta sù per le dirupate vie della gloria.

Sovrapponete un simile ideale allo schianto di Adua; e non alla sconfitta militare, minore di quelle subìte da tanti popoli colonizzatori, ma allo smarrimento dello spirito pubblico, al ribollire di bassi istinti nelle piazze e di sciocche diatribe nel Parlamento; la feroce caccia a Crispi, fino a inchiodarlo su una fittizia gogna; la rapida e gioiosa liquidazione dell'utopia africana. Le speranze avevan mozze le ali. Enrico Corradini non piegò; anzi, da quell'ora di esacerbata vergogna il suo ideale divenne definitivo programma di vita, e tutta la vita fu consacrata all'Italia di domani. L'arte non è abbandonata, ma viene assunta come mezzo di lotta politica. Il romanzo *Giacomo Vettori* (1901) ha per protagonista un dominatore, un costruttore; la tragedia *Giulio Cesare* (1902) agita un fantasma imperiale dinanzi alle plebi. Il giornale può avere un'efficacia più diretta e più larga. Enrico Corradini era stato tra i fondatori del *Marzocco*, come direttore, e da quelle colonne già aveva guidato una battaglia contro i predominanti filistei; nel 1903 fondò il *Regno*, rivista eminentemente politica, e tutta sua.



† ENRICO CORRADINI
nato a Samminiatello di Montelupo il 20 luglio 1865, morto a Roma il 10 dicembre.

Erano tempi in cui le luci parevano più belle tra la foschìa. Giovanni Papini tempestava sdegnoso dal *Leonardo* a risvegliare gli italiani. Vamba, vòlte le spalle ai politicanti e ai loro fogli, andava tra i ragazzi e per loro — per le vittorie dell'avvenire — fondava il *Giornalino della Domenica*. Firenze multanime, rappresentata, con un duro luogo comune, come scettica e imbelle, come definitivamente addormentata dal papavero dei Lorena, mandava innanzi una sua sparuta brigata di gente diversa, accomunata dalla insofferenza della comoda bassura, risoluta a contrapporre scherno a scherno, botta a botta, e a tenersi per sé incontaminato il sogno, finché fosse giunto il momento di spiegarlo come un trionfale gonfalone. Quelli di fuori non vedevano dentro, non potevano capire. Contavano i gregarî e irridevano i capitani. Si sentivano fortissimi ai loro balconi, mentre guardavano quei disperati giù in istrada; avevano alle spalle massoneria trafficona, socialismo mestierante, chiuse sagrestie. Chi sta bene non si muova: è un proverbio della pancia rotonda.

"Vedere più oltre": Enrico Corradini compie allora i suoi pellegrinaggi, ansioso di interrogare, di conoscere l'anima italiana. Nell'Africa latina trova insabbiati gli eloquenti segni di Roma, e avviliti lungo i moli internazionali i ricordi di Venezia e di Genova; nel Dodecaneso, donde manda all'*Illustrazione* articoli non dimenticati, ascolta l'eco di dialetti italici; nell'America del Sud avvicina turbe di fratelli già straniati, maledicenti o immemori della patria matrigna. A Trieste, in tutta l'Irredenta, ancora vede brillare la lampada amorosamente custodita. Miseria e grandezza, disperazione e speranza, tempeste alle quali bisogna dar regola, perché la loro forza formi una nuova realtà.

Il congresso adunato a Firenze nel 1910 segnò questo trapasso; in quelle riunioni Enrico Corradini definì la sua dottrina politica e fondò l'Associazione Nazionalista. Alla lotta di classe si sostituisce la lotta delle nazioni proletarie contro le nazioni egemoniche; già si profila un sindacalismo nazionale, con l'armonia delle classi per l'armonia e l'interesse del Paese. Lo scrittore esprime il tormento e il volere dell'italiano; un romanzo, *La Patria lontana* (1910), ritrae la vita degli emigranti, un dramma, *Le vie dell'Oceano* (1913), riprende e sviluppa in forme plastiche il tema angoscioso. Il giornalista nel 1911, con Coppola, Federzoni, Forges Davanzati, Maraviglia, fonda *L'Idea Nazionale*. Un principio era imminente; le cannonate di Tripoli aprivano un nuovo ciclo storico. Corradini fu un infervorato sostenitore dell'impresa libica: era dei pochi che conoscevano a fondo il nostro problema africano, studiato sui luoghi.

Eppure quel risveglio racchiudeva, camuffato, un pericolo: l'unione dei consensi, raggiunta nel riaccendersi di quell'entusiasmo, poteva facilmente degenerare in confusione, e già molti speculavano sul risultato probabile. Corradini fu tagliente e irremovibile; mantenne intransigente e battagliero il nazionalismo contro il socialismo riformista, la massoneria e il liberalismo; e così puro lo condusse dinanzi al grande cimento politico del 1914, incontro all'urto cruento del 1915. Erano arrivati i giorni in cui il sogno poteva davvero spiegarsi come bandiere sulle trincee.

Il 1915 è stato definito dal Capo del Governo — commemorando Corradini in Senato con la sua maschia eloquenza — "l'anno della grande voltata nella storia italiana, l'anno in cui si vide che si poteva militare agli opposti lati, e non essere lontani". Enrico Corradini si incontrò allora con Antonio Salandra. La guerra auspicata dal nazionalismo fin da giorni lontani fu dichiarata da un rappresentante del migliore liberalismo.

Era fatale. Introduzione a un vastissimo panorama storico, la guerra appariva tra noi come l'ultimo capitolo del Risorgimento, e tale era per tanti aspetti; naturale quindi che dovesse dichiararla un liberale autentico, riconnettendosi, con quell'atto solenne, al di sopra dell'intervallo democratico, alla Destra storica, sopraffatta e non spenta nel '76.

Antonio Salandra aveva tutti i più bei doni dell'ingegno meridionale: temperamento di giurista, cultura umanistica, un gusto superiore per la politica congiunta alla vita e alla filosofia. Suoi maestri erano stati Francesco De Sanctis e Silvio Spaventa. Il carattere, in un certo senso, era simile all'ingegno: chiaro, pacato, incrollabile sul fondamento di un'assoluta onestà. Antonio Salandra fu un difensore di Crispi, e tra i primi a denunziare i pericoli dell'opportunismo utilitario. Nei primi passi della vita politica si avvicinò ad uomini come Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, che studiavano problemi concreti, fuori dall'alchimia

« *L'Illustrazione Italiana* » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.


Roma. - Le estreme onoranze alla salma di Antonio Salandra: il corteo funebre lungo la Via Nomentana. *(Bruni)*

parlamentare. Le esperienze di quel tempo, unite agli studî giuridici che davan frutto di dotte opere, e alle cure dell'insegnamento universitario, finirono di formare lo statista.

Antonio Salandra era stato sottosegretario alle Finanze durante il primo ministero Di Rudinì (1891-92), al Tesoro nel ministero Crispi (1893-96), poi ministro dell'Agricoltura con Pelloux, successivamente collaboratore di Sonnino, alle Finanze e al Tesoro, in quei due ministeri di breve vita. Quando, nel marzo del 1914, fu chiamato alla Presidenza del Consiglio, si pensò a un semplice interregno; il vero presidente, Giolitti, aveva desiderio di riposarsi per non esporre la sua demagogica popolarità a urti ormai imminenti. (Non la guerra, no, lo sciopero dei ferrovieri....) Nessuno pensava che da quel giorno Antonio Salandra era entrato non in un ministero, ma nella storia.

Singolari disegni della Provvidenza: quando le porte del cataclisma furono spalancate, noi avemmo a rappresentarci, *a decidere*, quest'uomo misurato e apparentemente freddo, semplice nella sua schietta coscienza, bonario nel suo temperamento e nel suo sorriso. Dal luglio del '14 al maggio del '15, l'uomo fu certamente più grande di sé medesimo. L'impegno era immane; bisognava procedere fra le minacce degli "alleati" e le lusinghe di nuovi amici, col peso di una Camera giolittiana e avversa, fra il tumulto delle piazze; fino dal primo momento erano presenti la certezza di dover partecipare alla guerra e la conoscenza di una disastrosa impreparazione militare. Eppure, Antonio Salandra, in una lucida tensione di tutte le energie, mantenne imperturbato il sorriso, custodì il necessario segreto delle ultime risoluzioni, dinanzi a popoli interi che lo guardavano; e non per un giorno, quasi per un anno. Egli ebbe allora, veramente, una grandezza di improvvisa leggenda, modellata dall'ansietà dei popoli.

L'interventismo che aveva tra i più ardenti assertori Enrico Corradini, Benito Mussolini, Gabriele d'Annunzio — riconosciutisi vicini in quei giorni — martellava per imporre un *sì*; il neutralismo di mille teste rigurgitava da ogni parte per strappare un *no*. Giolitti ricomparve nel Maggio del '15. Era il *no*. Salandra non patteggiava; consegnava il potere. Un'onda travolgente di popolo lo ricondusse nuovamente al timone. Era l'ultimo, il gravissimo *sì*, era la guerra. L'uomo aveva raggiunto la linea della sua maggiore grandezza, e si fermò un attimo, si rivelò sul Campidoglio, col discorso famoso.

Questo discorso, che pure ha parti di polemica diplomatica, minuta e contingente, anche oggi, a rileggerlo, scuote e commuove. Vi si sente la passione del cittadino intemerato che finalmente esce libero sul cumulo delle ipocrisie e delle menzogne, l'ansietà di chi scioglie un enigmatico sorriso e rompe un ben duro silenzio per dar voce solenne alle più alte speranze; vi si sente la connessione naturale con altri trepidi silenzî, con altre voci o rattenute o disperse: è l'Italia che si rialza nel cospetto delle nazioni e chiede al sacrificio il lavacro di una imposta umiltà, la fine di una storia tanto minore dei suoi destini.

Che importa tutta una vita in confronto di un'ora simile? L'ora di Antonio Salandra rifulse sul Campidoglio. I fatti, la gente, poi, lo sopravanzarono, senza offuscare quello splendore, che resterà.

"Negli anni oscuri del dopoguerra — ha ricordato il Duce — Antonio Salandra simpatizzò apertamente con le forze nazionali e con quelle del Fascismo." Tuttavia, egli si fermò, più pensoso di rievocare il passato che di scrutare l'avvenire, come fa fede il suo volume di *Memorie*, che così nobile e prezioso contributo ha recato alla storia dell'intervento italiano.

Enrico Corradini rimase nella lotta. Suscitatore di energie durante la guerra, studioso acuto dei problemi della ricostruzione, tenne testa ai rinnegatori della Vittoria, riconobbe tra i primi l'astro nascente, Benito


Una visita di Salandra al fronte italiano, durante le operazioni del settembre 1916.

Mussolini. La sua ideologia aristocratica incontrava finalmente un uomo capace di trasformarla in forza viva di grandi folle, anima di un popolo intero. Con la più alta, la più serena libertà di spirito, Enrico Corradini immise il Nazionalismo nel Fascismo; il fiume arrivava al mare, ma la poesia delle sorgenti non doveva essere dimenticata.

La dottrina di Enrico Corradini è raccolta nei volumi pubblicati dopo il '22 — *L'unità e la potenza delle Nazioni*, *Discorsi politici*, *La riforma politica in Europa* —; e uno dei suoi ultimi scritti, comparso sulla *Nuova Antologia* dello scorso settembre, contiene un mònito agli Italiani, che può dirsi un testamento spirituale. È l'invito a riformare la storia d'Italia, ancor sotto il peso di troppi errori tradizionali; non per vanagloria o per astratto amor di giustizia; per ragioni di vita. "La Nazione — scrive Corradini — ha nella propria storia, come nella propria terra, il vincolo dell'unità, la sorgente del patriottismo, la scuola della magnanimità per i suoi figli di generazione in generazione."

Nella storia d'Italia, così altamente intesa, noi già vediamo e amiamo, ancora operanti, gli spiriti che ieri conchiusero la loro terrena giornata.

Scaramuccia.


Il nuovo Direttorio del Partito Nazionale Fascista. *(Foto Bruni)*
Da sinistra: Delfin, Gastaldi, Beratto, Marpicati, Cutello, Starace, Bottari, Marinelli, Adinolfi e Ranieri.

GRANDI IN AMERICA

Nuova York, novembre.

Fin da Napoli si sapeva a bordo del *Conte Grande* che molte feste avrebbero atteso Dino Grandi in America. Ma nessuno poteva sospettare il grado di intensità delle accoglienze che il popolo americano riserbava al ministro. La sua doveva essere una visita ufficiale. E non sono forse tutte le visite ufficiali un po' rigide, un po' compassate? Questa divenne invece un'esplosione di cordialità che è parsa rara e non facile ad aversi perfino in America dove pure si è cordiali senza sforzo.

Il ministro degli Esteri d'Italia arrivando sul suolo degli Stati Uniti vi è stato sùbito avvolto da un'ondata di simpatia che non lo ha più lasciato, e che cosa sappia essere la simpatia americana solo quelli che l'hanno sentita vibrare da vicino possono comprendere. Descriverla sarebbe impossibile, tanti sono gli elementi che la compongono. Tutto contribuisce — e ha nel caso di Grandi contribuito — a formarla, dall'aspetto fisico della persona all'idea che la persona festeggiata rappresenta. E il ministro così si è visto attribuire un'infinità di aggettivi che dovevan, tutti, esprimere un diverso motivo d'ammirazione. Da dinamico a romantico — nel senso americano romantico vuol dire insieme audace e generoso — passando per atletico, non c'è stato uomo negli ultimi anni venuto dall'Europa a visitare gli Stati Uniti che ne abbia ricevuti di più. Tuttavia l'aggettivo atletico è proprio quello che, sopratutto verso la fine, gli è stato con unanimità maggiore attribuito quasi per mettere in risalto le sue eccezionali doti di resistenza fisica alle prese con un programma intenso ed intensamente estenuante quale solo un atleta avrebbe potuto sopportare. In undici giorni Grandi ha stretto migliaia di mani, percorso in treno ed in automobile — se il tempo lo avesse permesso anche in aeroplano avrebbe viaggiato — centinaia di miglia, pronunciato una trentina di discorsi e risposto innumerevoli volte ad innumerevoli domande di *reporters*. Intervistatori, questi ultimi, insaziabili ed instancabili che tutto vogliono sapere, sempre e ancora di più naturalmente da un uomo come Grandi che sapevan venire diritto diritto da quell'Italia fascista che l'America segue con un interessamento superiore forse a quello che accorda alle altre nazioni europee. E cosa non gli hanno chiesto. Forse si erano immaginati, prima di conoscerlo, che si sarebbero trovati di fronte ad un latino impaziente.

Fu un italiano nuovo tipo, un italiano assai calmo, assai padrone di sé, cortese ed eguale come pochi a risponder loro. E lo han preso a ben volere fin dal momento nel quale lo conobbero, in quella grigia mattinata del 16 novembre che invece di rivelarci lo *skyline* compatto della punta di Manhattan ci offrì come sfondo una cortina densa di nebbia impenetrabile al di là della quale non si poteva veder nulla.

Questo mancato incontro con i grattacieli fu il primo e l'ultimo disappunto del soggiorno americano di Grandi. Ma il grigiore della mattina non impedì l'assalto delle compagnie di entusiasti e dei battaglioni di *reporters* come non impedì il fuoco di fila degli obbiettivi fotografici e cinematografici o le corse alla stretta di mano e la caccia all'autografo.



S. E. Grandi e l'ex Governatore Al Smith a Nuova York, su una delle terrazze dell'*Empire State Building*, il più alto edificio del mondo.

E così per undici giorni sino alla fine, sino alla partenza dell'*Augustus*, salpato in ritardo semplicemente perchè nessuno di quanti eran saliti a bordo per salutare il partente si decideva a scendere.

Chi potrà mai dimenticare le giornate americane del nostro ministro degli Esteri?

Nel collaboratore di Mussolini l'America ha salutato il rappresentante di quella lontana Italia che ha tanto dato all'America dallo scopritore Colombo ad oggi. L'ambasciatore straordinario del popolo che fra tutti — secondo le parole di Rogers del Dipartimento di Stato all'indimenticabile riunione dei figli d'Italia a Filadelfia — negli ultimi anni si è più avvicinato all'America nelle sue concezioni del tempo dell'energia e del lavoro, è stato accolto come pochi uomini di Stato europei sono mai stati accolti. E certo mai, prima d'ora, un italiano fu accolto così.

Come quei film che Hollywood impegolatasi nelle lentezze della cinematografia parlata non produce più, le undici giornate d'America di Grandi han compreso tutto ciò che si poteva umanamente comprimere fra un arrivo e una partenza. Dallo sfondo incomparabilmente semplice ed incomparabilmente austero della Casa Bianca — forse per questo regale come una reggia — alle folle italo-americane traboccanti d'entusiasmo che per ben due volte accerchiarono il ministro fin quasi a soffocarlo, e al pranzo di Filadelfia e a quello di Nuova York, non c'è stato uno solo dei volti della vita americana che Grandi non abbia conosciuto. Dentro il limite delle umane forze, tutto ciò che poteva vedere ha visto, con tutti quelli con cui poteva parlare ha parlato.

Dai banchieri riunitisi in casa di Lamont ai direttori dei giornali maggiori, ai grandi giornalisti accorsi alla colazione offerta da Bickel dell'*United Press*, non vi è stato gruppo rappresentativo che non si sia affrettato a rendere il suo omaggio al ministro fascista e per lui e in lui all'Italia rinnovata. Ma fra tanti, gli omaggi più commoventi sono stati quelli degli umili, dei semplici. Il saluto romano dei muratori in Park Avenue al passaggio di Dino Grandi, le canzoni dei combattenti decorati, le lettere un po' rozze, un po' sgrammaticate che la Posta ha, ora per ora, durante undici giorni raccolto e rovesciato nella segreteria provvisoria del ministro, lettere di italiani memori che si scusavan di non poter venire per salutare di persona il messaggero della patria.... E ancora, i fiori dei bimbi di una scuola del Bronx, le acclamazioni degli studenti di Columbia. Ma per raccontare tutti gli episodi e i gesti commoventi bisognerebbe poter disporre di tutte le pagine di cui non si può disporre.

L'inviato dell'Italia è partito. Ma la distanza fra i due paesi così lontani sulle carte geografiche dopo il suo soggiorno sembra meno grande.

E c'è a colmarla un'amicizia più forte ancora, più forte di quella già fortissima che c'era ieri.

LEONE FUMASONI BIONDI.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO A 8 ESPLORATORI









1) La Messa celebrata dal cappellano della Divisione a bordo dell'Esploratore *Antonio Da Noli*. - 2) I cofani con le Bandiere offerte dai Comuni d'origine dei gloriosi Navigatori liguri. - 3) Il discorso dell'Arcivescovo di Genova cardinal Minoretti (tra le autorità gli Ammiragli Bucci e Monaco di Longano). - 4) Gli otto Esploratori — *Antonio Da Noli, Ugolino Vivaldi, Antoniotto Usodimare, Emanuele Pessagno, Luca Tarigo, Lanzerotto Malocello, Nicoloso da Recco, Leon Pancaldo* — alzano il gran pavese. *(Foto Calosso)*

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI IN SPAGNA





Madrid. - Il giuramento del neopresidente davanti alle Cortes, dopo l'elezione da parte dell'Assemblea Costituente (voti 362).



Niceto Alcalà Zamora, primo Presidente della Repubblica Spagnola, fotografato con la consorte nel giorno dell'elezione - 10 dicembre (in alto a sinistra)

Madrid. - Lo schieramento delle truppe al momento dell'arrivo del corteo presidenziale nell'antico Palazzo Reale.



Il Gabinetto al completo e il Corpo diplomatico riuniti intorno a Niceto Alcalà Zamora.

Foto B. F. A.

LE GIORNATE ITALIANE DI GANDHI



Il passaggio dalla stazione di Milano in una vettura di III classe (Foto Argo)



L'arrivo del *Mahatma* a Roma. La folla alla stazione di Termini, intorno al capo dei nazionalisti indiani reduce dal suo viaggio politico in Inghilterra - 12 dicembre. *Foto Luce*



Roma. - Il *Mahatma* accompagnato dall'on. Ricci, passa in rivista i marinaretti della Legione Caio Duilio. *Foto Bruni*



Dopo l'udienza del Duce: Gandhi fotografato nella sala delle Armi a Palazzo Venezia. *Foto Luce*



In visita alle organizzazioni dei Balilla dell'Urbe.



I GIUOCHI DELL'AMORE E DEL DENARO

Solite malinconie: per trovare una commedia italiana, bisogna prendere la lanterna, sprofondarsi nelle tenebre fitte; e dopo aver scoperto una commedia francese di sessant'anni fa, una tragedia francese di tre secoli or sono, quattro commedie francesi di pochi mesi, quattro commedie inglesi nuove per noi, recitate in inglese, finalmente nel grigiore del nebbione milanese dell'ultima quindicina, si arriva a scovare una commedia che è italiana perchè è siciliana. Ce la siamo guadagnata!

Centanni, di Tocci e Berretta, è quel che si potrebbe chiamare una commedia di genere se la scena avesse le partizioni della pittura: raccoglie intorno a una figura di centenario, padrone di terre, superstite tenace di generazioni laboriose, nella sua pingue masseria molte figure di devoti subalterni, di domestici fedeli e di familiari rispettosi in mezzo ai quali ritorna un figliuol prodigo dall'America lontana, accompagnato da due volonterose donne consigliere di diverse prodigalità: una ragazza di cui è invaghito e la madre sua intrigante e rapace. Il figliuol prodigo è invero un nipote, ma la sua figura e la sua storia riflettono la biblica parabola. Invano per il suo ritorno il vegliardo appresta il banchetto festoso e vagheggia di offrirgli la grazia di una sposa purissima. Egli torna non solo non pentito, ma col peccato accanto in carne e ossa.

Dovrà pentirsi quando il vecchio nonno scoprirà qual razza di avventuriere siano e la figlia e la madre: e sarà ben lieto di trovare vicino a sè una rosea e fresca penitenza da far sua.

La commedia esile e trasparente ha una certa ingenuità ravviata e un garbo poetico che la riempiono di grazia e fanno una festa di colori intorno all'asciutta figura del centenario. Angelo Musco dà a questa figura la sua migliore compostezza comica e patetica: e i suoi attori fanno quadro intorno a lui con vivacità pittoresca. V'è una scena di movimento per rappresentare l'affaccendata corsa ai ripari durante una tempesta improvvisa, per rimenare le bestie alle stalle, che è un piccolo capolavoro scenico, gustosissimo.

È riapparsa sulle nostre scene dopo parecchi lustri una commedia che ebbe già una lunga e immeritata fortuna: *Il figlio di Coralia*, collezione di luoghi comuni sulla sorte dei figli naturali che già dette argomento, oltrechè alla famosa e bella commedia del Dumas, al *Bastardo* del Touroude e ai *Fourchambault* dell'Augier. *Il figlio di Coralia* è una vera e propria antologia scenica di effettucci e di effettoni che oggidì non fanno più neanche un effettino. Verbosa e superficiale, non ha che una scena ingegnosa e non volgare. La storia immaginata da Alberto Delpit, romanziere di larga popolarità, è più romanzesca che teatrale: un valoroso ufficiale, che si innamora di una onesta fanciulla di buona famiglia di provincia, è impedito a sposarla dal fatto di essere egli figlio di una ex ballerina e ricca peccatrice che qualcuno riconosce in quella buona donna sua presunta zia, che gli ha fatto da mamma: e che è infatti la madre sua, cui la tarda virtù espiatoria non può rendere nè la stima del prossimo nè la tollerante benevolenza delle famiglie per bene. Tutto poi si aggiusta perchè *omnia vincit Amor*, eliminando Coralia nella ospitale oscurità di un chiostro.


Irma Gramatica e la sua Compagnia in una scena del *Figlio di Coralia* di Alberto Delpit. (Teatro Odeon.)

La scena nella quale Coralia si rivela al proprio figlio è suscettibile della più enfatica interpretazione: Irma Gramatica si è divertita a ridurla alla sua più semplice e nuda e dimessa espressione con una leggerezza pudibonda di voce e una purezza di gesti ammirevoli. Valeva la pena di dare tanta nobiltà a una così sommaria figura? Sì: valeva la pena: ma purtroppo la commedia soverchia con la sua rettorica ogni possibilità di elevazione spirituale del personaggio, che rimane soffocato dal manierismo del lavoro: sì che la fatica della grande artista si perde nella dozzinale grossolanità delle scene che gli altri interpreti non possono sollevare più su del filisteismo mediocre. La commedia ha avuto una preparazione scenica interessante nei costumi fra il 1870 e il 1880 ricostruiti con buon gusto.

Le crisi economiche producono spesso dei bei tipi di imbroglioni non soltanto nella vita ma anche sul teatro: così l'*Uomo che ispira fiducia* va annoverato nella bella schiera dei venditori di fumo, dei trafficanti avventurosi, dei filibustieri fortunati. Il gran merito di questa commedia, oltre la festosità degli incidenti che sviluppa, consiste nel determinare con divertente evidenza la ragione dei successi del suo protagonista, come dice il titolo primitivo riprodotto in italiano, migliore assai di quello adottato poi in francese, *Ces messieurs de la Santé*, che sono " quei signori „ della polizia carceraria che vengono ad arrestare i furfanti. La fortuna degli affaristi come Tafard è nella fiducia degli altri più assai che nel talento loro proprio: ovvero il loro talento consiste per l'appunto nell'ispirare fiducia. Cosa che riesce ai furfanti con tanta frequenza da fare invidia ai galantuomini. È questa una di quelle verità triviali che nessuno osa contestare: ma era difficile darle una forma scenica. L'Armont, immaginando i casi del finanziere condannato che evade dal carcere e, sotto mentite spoglie, ricomincia una carriera e una fortuna, risalendo da commesso di negozio a venditore di miniere, ha còlto un aspetto psicologico dei


La Magnani, Gandusio e Almirante in una scena de *L'uomo che ispira fiducia* di Armont. (Teatro Olympia.) Foto Rovagnan



Maria Teresa Piérat della *Comédie-Française.*

più ameni: la suggestione attiva e passiva in tema di affari, quale ci capita di vedere tutti i giorni. Perciò la commedia interessa tutti: perché si sviluppa in una zona di fatti comuni e per impulso di un sentimento elementare, l'amore del lucro, che a nessuno è ignoto.

Bisogna dire che Antonio Gandusio dà al dinamismo inventivo di Tafard una serie di espressioni sceniche delle più felici e delle più persuasive. Tutta la commedia, del resto, è rappresentata con vivacità e con brio: dalle signore Dondini, Braccini, Magnani, dall'Almirante, dal Ciapini e dagli altri.

In un tema per certi aspetti affine e in una linea artistica superiore si svolge quella commedia *Baldassarre,* di L. Marchand, che il Gandusio stesso rappresentò con vivo successo, e della quale non ho agio di parlare.

Denaro e sesso sono i motivi dominanti di quasi tutto il teatro moderno: si va raramente fuori da questi due temi. In altri tempi si sarebbe detto ambizione e amore: ma oggi l'ambizione è circoscritta nell'interesse e nella cupidigia del danaro, e l'amore è ridotto a un bisogno fisico senza spiritualità.

Dopo certe farse del danaro come quella ricordata or ora, metterebbe conto di vedere un dramma pecuniario in quel *Variété* di F. Kir Loe, bizzarro lavoro che, interpretato da Irma Gramatica e dai suoi compagni, ha avuto un notevole successo, per lo strano miscuglio di elementi che lo compongono: sfrontatezze e pudori, slanci poetici e ciarpame rettorico.

Intorno a una curiosa figura di uomo tirchio si svolge un vero dramma di danaro, un po' complicato. Vedovo e ricco, Hans ha sposato Anna, una donna del teatro di varietà la quale ha un figlio scioperato, Franz. In quello stesso mondo del teatro di varietà è andato a finire Enrico, il figlio di Hans e della sua prima moglie, che al padre aveva sottratto una certa somma. Ora accade che Franz per imbrogli diversi sta per finire in prigione, mentre Enrico, pur malandato e decaduto ritorna dal padre per restituirgli il suo danaro. Il dramma presenta l'angoscia disperata di Anna che non riesce a trovare la somma necessaria a salvare il proprio figlio.

Il fatto è arzigogolato, ma si svolge in un ambiente tra artificioso e grottesco, tra spudorato e meschino dal quale prendono luce e colore i personaggi: una luce un po' falsa, dei colori un po' volgari. Ma nell'insieme la commedia è interessante, ed offre a Irma Gramatica degli spunti scenici singolari che essa eleva ad espressioni mirabili.

E denaro e sesso nella più esplicita crudezza dei termini si ritrovano in una commedia di Stève Passeur che, molto applaudita a Parigi, ha avuto a Milano un successo assai incerto nonostante l'interpretazione veramente bella di Wanda Capodaglio. Purtroppo la commedia ha il difetto fondamentale di essere esosa. Gilberto è un uomo rovinato dagli affari, e rimbecillito in una relazione con un'avventuriera: deve o pagare quasi un mezzo milione o finire in galera. Amica della sua famiglia è Elisabetta, una attempata zitella, milionaria, brutta e sfiorita, povera fidanzata di un caduto in guerra, immalinconita e, come dire?, esasperata nella sua casta fedeltà. Ella ama Gilberto dal quale non potrà farsi amare. Ma potrà salvarlo, e sposarlo: forse questa generosità le frutterà una certa riconoscenza. Non è così: Gilberto, il giorno stesso delle nozze la lascerebbe per tornare dall'altra. Allora Elisabetta, forte del proprio diritto, obbliga il marito a restare: lo ha comprato, è suo, è il suo schiavo. Se vorrà andarsene, c'è qualcuno pronto a ucciderlo: un servitore, delinquente salvato dalla galera, fedelissimo a Elisabetta.

La commedia espone da questo punto la situazione intima dei coniugi: della donna che esige, dell'uomo che si piega a.... servirla. Situazione penosa e odiosa, nella quale l'autore cerca — e trova — molte cose da dire e da spiegare: anche troppe.

rizia espressiva che non a tutti riuscirebbe trovare: ma a cercarle con un po' di pazienza, non sarebbe poi difficile raccattarle nelle risciacquature della pornografia. Il più arduo è immaginare che due persone se le dicano sul muso con la brutalità di Elisabetta e Gilberto, ed abbiano tanta sapienza letteraria da dirsele così bene. E lo scopo? Rivelare moti o stati d'animo? illuminare recessi di sensibilità o abissi di istinti? scoprire verità di caratteri o di passioni?... Ma quali, buon Dio?...

Io capisco che dei siroppi romantici e dei rosolii sentimentali il nostro palato più o meno novecentista sia stanco: ma non è una buona ragione per cibarsi di sudiciume.

"Compro un uomo„ (titolo italiano dell'*Acheteuse*) è una commedia di una tristezza avviliente come la vista delle più disperate miserie fisiche, anzi come l'odore delle cose putride e delle carni malate. Capisco quel che voleva dire Orazio con l'uomo di naso fino, *emunctae naris,* in fatto di letteratura, che corrisponde a quel che intendeva Enrico Heine quando pensava di distinguere le opere letterarie dall'odore: quelle che sanno di cipolla, o di tabacco, o di altro.... o di nulla. Questa commedia sa di ogni sorta di secrezioni umane. Tiriamo avanti.

Sesso per sesso, preferisco *Fedra:* i versi di Racine dicono su per giù le stesse cose della prosa di Passeur, ma più pulitamente, e non per questo mi paiono meno arditi. Non avevo mai visto in scena la tragedia: non ho l'impressione di averne veduto ora la forma più perfetta. Troppe disuguaglianze di toni e troppe deficienze di espressioni anche nella dizione che è di solito eccellente



Gli attori inglesi della Compagnia Reynolds in una scena di *Counsel e opinion* di Wakefield (Teatro Eden).

negli attori francesi. Né in tutto mi persuase la signora Piérat, magnifica nei toni estremi della dolcezza e del furore, troppo meccanica nei toni medî: nella dizione bensì perfetta. I suoi compagni sono della migliore scuola: ma quando si dice scuola si è detto il bene e il male. Bisogna considerare il metodo, lo stile, l'artificio altrettanti espedienti per superare le enormi difficoltà sceniche della tragedia francese. E sotto questo punto di vista, l'avessimo noi, una scuola!

Le vicende e il linguaggio del *Sexe faible* sono zuccherini in confronto con le arditezze dell'*Acheteuse.* Perché poi si dia valore d'arditezza a certo rimuginare di intimità disgustose non so davvero: ci vuol proprio un grande ardimento a precisare gli stati d'animo di una donna che si è comprata un marito e di questo marito che non la può soffrire, durante le notti movimentate sotto le coltri? Non contesto che ci voglia dell'ingegno; e le frasi con le quali il Passeur mette i punti sugli *i,* e anche su tutto il resto dell'alfabeto, sono trovate con una pe-

MARIO FERRIGNI.

IL PROGRESSO DEGLI SCAVI AD ERCOLANO

Nel fascicolo del maggio 1929, i lettori di questa rivista, da alcune illustrazioni e da un mio breve commento, potevano già farsi una chiara idea di come procedessero i lavori per il disseppellimento di Ercolano.

Si era ad un biennio dalla ripresa dello scavo, e lo stato d'animo dell'opinione pubblica sembrava ancora dubbioso e sospeso; riservati e sostenuti molti; fervidi ed entusiasti senza riserve i più, nell'ansietà di sempre nuove scoperte. Da un lato le più accese speranze, contenute solo dall'enorme difficoltà di un'impresa per la quale la mite e ardente anima di Waldstein aveva pensato di dover chiamare a raccolta le forze federate di un'armata di archeologi e di tecnici, tentando così, prima che a Ginevra, l'esperimento della Società delle Nazioni sul corpo più paziente di una città morta da notomizzare; dall'altro il riserbo, forse anche benevolo, di molti egregi studiosi, delusi ormai da tanti vani tentativi del passato e con il convincimento più o meno radicato ed aperto che Ercolano, tormentata per ogni verso dai cunicoli sotterranei degli scavatori borbonici, fosse già una rovina devastata e priva di un vero e proprio interesse di archeologia e di arte.

Altri due anni di lavoro hanno fugato definitivamente sconforti e dubbiezze; hanno servito a dare agli scavi di Ercolano il carattere e la fisionomia che può e deve avere lo scavo di una città, e di una città sepolta dal Vesuvio nelle circostanze e nel modo che ormai tutti sanno; circostanze ed eventi che fanno di tutta la zona vesuviana, sotto l'immensa coltre di lapilli e di ceneri, o di lave di fango o di lave di fuoco, la più preziosa, la più integra e sicura custodia che l'antichità possa avere per giungere intatta fino a noi.

Ma Ercolano è una ripetizione di Pompei? Vana domanda! Il volto umano della vita è vario e infinito nelle sue forme e nei suoi aspetti; e se può sembrare uniforme nella schematica composizione degli elementi struttivi ed architettonici, la serie innumerevole degli anfiteatri o dei teatri che affiorano ancora semisepolti nella vasta area dell'impero romano, quando voi entrate nel vivo di un agglomerato urbano, nell'interno di una casa o di una bottega e trovate nelle suppellettili, nei graffiti, negli avanzi di cibi depositati ancora nella dispensa, il segno vivo dell'uomo che nobilmente o poveramente vi abitò, categorie e classificazioni e schematismi non riescono più a contenere lo spirito ed il fascino di profonda umanità che prorompe da quelle non più desolate e scheletriche rovine. È questo il grande segreto del fascino eterno di Pompei, che si rinnova di anno in anno innanzi agli innumerevoli visitatori che la ricercano; ed è quel che comincia ad essere il nuovo ed il più potente fascino di Ercolano.

Sembrava, questo di Ercolano, un mito tenebroso, con l'inestricabile avvolgimento dei suoi cunicoli sotterranei, entro i quali generazioni di cavamonti si erano inoltrati, come i Cimmeri della favola, a cavar bronzi e marmi e mosaici e dipinti, ed è ora una realtà viva, fatta di case, di mura, di strade che tornano a riapparire al sole; un banco di terreno compatto di 12-15 e più metri di altezza, segna la tragica vicenda di un parossismo della terra durato poche ore; altri due o tre metri di terra vegetale rappresentano la lenta stratificazione dei secoli.

E si va ora ad Ercolano per completare ed integrare la visione di Pompei. A guardarle dalle alte ripe di terreno che incombono ancora d'intorno, contro le alte case di Resina che si affacciano dall'erta china del monte, queste case di Ercolano sembrano più umili, più basse, più modeste di quel che non appariscano gli edifici di Pompei distesi più ampiamente su di un basso contrafforte del Vesuvio; ma attraversando strade e edificî, e precorrendo con l'immaginazione il momento, non lontano, in cui le alte ripe di terra potranno essere rimosse ed aperte e dalle terrazze e dai balconi delle case, si rivedrà l'azzurro del mare e la linea del golfo, riavrete intera la visione della cittadina, tutta soleggiata e luminosa, raccolta su di un breve promontorio a specchio della sua marina.



I nuovi scavi: gruppo in marmo raffigurante un capriolo alle prese coi cani.

Nobili e lussuose erano sopratutto le case che si affacciavano con verande e terrazze sull'estremo ciglio del monte verso il mare. Si innalzano con massicci bastioni di contrafforte a scarpata sul pendio roccioso delle lave sottostanti; si spingono e si protendono con monumentali sostruzioni a volta, utilizzate per cellai e per stanze più segrete di riposo e di belvedere, al di fuori della linea delle antiche mura abbattute o sepolte nella profondità dei terrapieni; dispongono lungo il fronte delle logge, piccoli viridari pensili e graziosi cubicoli diurni per il più dolce riposo meridiano da fare tra brezza di mare e tepore di sole; allineano portici e corridoi interni sull'asse di quelle aperte verande, perché giunga nell'angolo più riposto ed ombroso della casa il riflesso di quel bagliore lontano di cielo e di mare; tutta l'abitazione insomma si orienta verso la veduta del golfo, si trasforma per quanto è possibile e consentito dalle esigenze dello spazio, da casa urbana in villa. A guardare dal mare questo estremo lembo della città, doveva sembrare che il folto delle case addensate e addossate l'una all'altra lungo la china di Pugliano, terminasse con un'aerea cintura di portici e di loggiati. Strutture ed architetture che i Romani svolgeranno poi più grandiosamente in tutto il litorale delle coste e delle isole della Campania, da Baia a Pausilypon, da Sorrento alle rupi folgoranti di Capri, e che un maggior rispetto alla bellezza e alla natura dei luoghi avrebbe consigliato di conservare nelle spettacolose costruzioni degli alberghi e delle ville moderne sorte su quelle rovine e che contemplano, ahimè, quella stessa bellezza con l'angustia delle loro povere finestre.

Ma anche nell'interno, dove una strada secondaria sbocca nella largura di un quadrivio o si allarga nell'arteria di un decumano, si affaccia sempre il prospetto di una abitazione più nobile che riesce a conservare il suo carattere signorile di vecchia dimora patrizia, accanto a qualche installazione più umile. Così, di contro al muro laterale delle Terme, si apre il portale di una bella casa che nel tipo architettonico del prospetto, con i pilastri sormontati da capitelli in pietra di tufo, e nel grazioso loggiato a colonnine ioniche che si svolge tutto intorno ai muri dell'atrio, conserva ancora il carattere di una nobile dimora dell'età repubblicana.

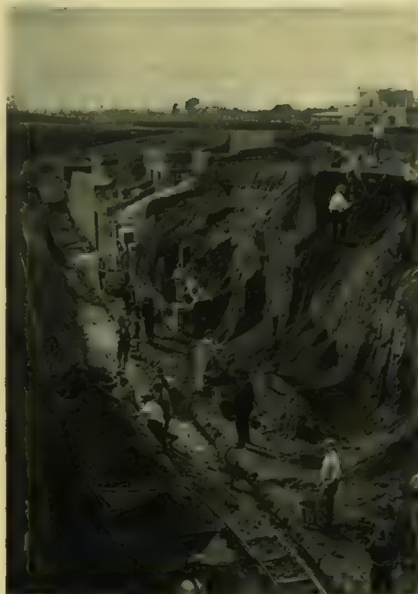
E lo scavo ha ormai raggiunto il limite orientale della città segnato sulla pianta schematica, ma ancora preziosa, dell'ingegnere La Vega. Se oltre quel limite incominciasse la zona suburbana delle ville, la esplorazione dovrebbe essere al più presto indirizzata da quel lato. Senza attendersi i miracolosi ritrovamenti della Villa dei Papiri, troppo promettente si presenta l'esplorazione di un'altra Villa in un territorio quale è quello di Ercolano, che per la salubrità del clima e la bellezza del luogo, doveva essere soggiorno favorito di patrizi romani e campani.

Le due o tre *insulae* scoperte, i brevi tratti di strade che le delimitano, una trentina di abitazioni fra povere, nobili e lussuose, costituiscono ancora, è vero, una piccola parte dell'abitato di una città; eppure da questi edificî è possibile già cogliere l'aspetto e le forme di questa seconda città campana, comprenderne meglio lo sviluppo demografico ed economico, rendersi conto della sua particolare fisionomia, della vita e delle abitudini dei suoi abitanti. Ercolano può dirsi ormai una battaglia vinta: è necessario che conquisti ora lo spirito pubblico, che sia conosciuta ed amata per quello che essa è e potrà essere per la ricchezza spirituale e materiale della Nazione. L'opera e l'illustrazione dello studioso sono un necessario complemento dell'impresa, ma non sono tutto; lo spirito di una città che sopravvive ha infinite voci come quelle degli abitanti che vi dimorarono: ciascuno di noi le può riascoltare in sé stesso, se il suo animo e la sua mente non sono sordi alla religione del passato.

Tra i primi forse a rallegrarsi della decisione del Duce, di mantener fede all'impegno preso dall'Italia di riprendere e conti-



CASA DEL QUARTIERE MERIDIONALE; NEL FONDO L'ABITATO DI RESINA



LO SCAVO IN ESECUZIONE LUNGO IL FRONTE ORIENTALE DELLA "INSULA III"



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

PROSPETTO DELLE TERME SUL "CARDO"



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

CASA SANNITICA CON LOGGIATO SUPERIORE A COLONNE

Allegato a "L'Illustrazione Italiana" (N. 51 del 20 Dicembre 1931 - X).





SOSTRUZIONI DELLE CASE DEL QUARTIERE MERIDIONALE

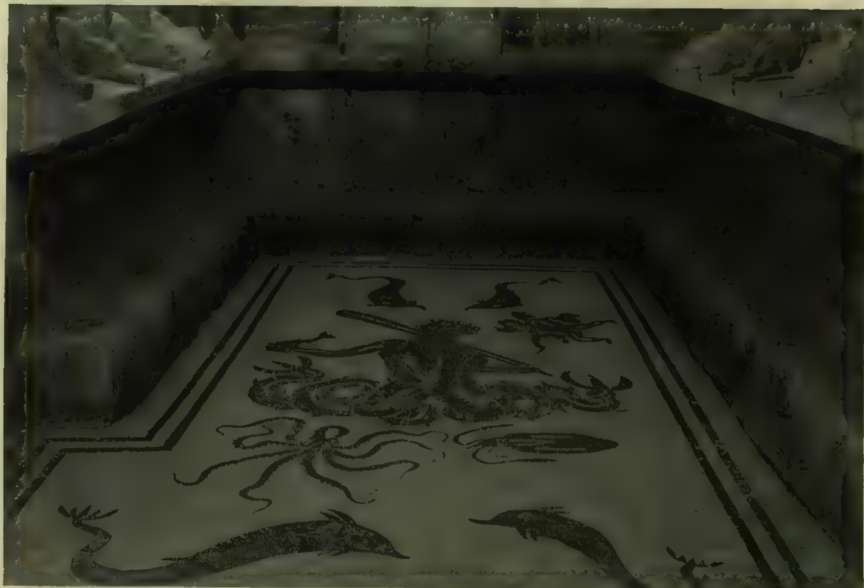


(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

CASA CON GIARDINO NEL QUARTIERE MERIDIONALE



"PERGULA" BELVEDERE DI UNA CASA ERCOLANESE CON MENSA MARMOREA



(Foto Bruni - Lastre Cappelli)

TERME PER DONNE: SPOGLIATOIO CON PAVIMENTO A MOSAICO RAFFIGURANTE UN TRITONE CON FAUNA MARINA

nuare gli scavi di Ercolano, fu lo stesso archeologo inglese Waldstein (aveva dopo la guerra mutato il suo nome in quello di Walston), strenuo propugnatore della internazionalità di quegli scavi.

Venne a Napoli nell'inverno del 1926, durante la breve sosta di una crociera mediterranea che intraprendeva per cercare un ultimo ristoro alla sua malferma salute; volle conoscermi, parlarmi, dirmi tutto il suo entusiasmo e dirmi sopratutto che egli vedeva, senza rammarico, cadere il sogno per il quale aveva tanto lottato tra fervidi consensi ed aspri dissensi, purché l'impresa riuscisse. Lo vedo ancora in un angolo del vecchio *Gambrinus*, sotto la luce di un tiepido sole napoletano che entrava dalla vetrata; gli occhi straordinariamente mobili e vividi sul volto scarno, mi scrutavano a balzi, attentamente, come per scoprire nella mia persona l'ignoto ed imprevisto esecutore dell'impresa per la quale aveva speso gran parte della sua vita; parlava impetuosamente, a scatti, soffermandosi solo ingenuamente e candidamente, come per effondersi meglio con chi poteva comprendere il tormento della sua idea e della sua passione. A vederlo e a sentirlo così vivo e nervoso, senza il dottrinarismo flemmatico dei suoi colleghi d'oltre alpe, mi sembrava a volte di riconoscere, nel vecchio scavatore dello *Heraion* lo stesso spirito di avventura e di fede che ebbe un altro grande apostolo dell'antichità, Enrico Schliemann.

Particolare di un elegante candelabro in bronzo.

Pochi giorni dopo, una lettera della sua consorte colta, gentile ed acuta scrittrice di cose d'arte, mi annunciava che suo marito era morto, in un più fiero attacco del suo male, navigando ancora in vista delle coste d'Italia; chiedeva al Duce un'urna antica di vetro degli scavi di Ercolano che ne conservasse le ceneri: le fu concesso.

A me quella morte e quel rito antico di sepolcro sembrò un olocausto sacro: la nuova storia degli scavi di Ercolano si apriva sullo spirito ardente di quel rogo. Povera e nobile anima di Waldstein! il destino non gli concesse di vedere il primo frutto di questa grande impresa, combattuta nel nome della scienza e della umanità eterna dei nostri studî. Archeologi ed eruditi vedranno forse nella sua opera manchevolezze e deficienze; ma gli italiani non dimenticheranno che egli ha lottato con cuore fervido e puro, non dimenticheranno che è stato anch'egli un apostolo della resurrezione di Ercolano.

AMEDEO MAIURI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

FESTIVAL EUROPEO, di Raffaele Calzini

I critici che han salutato con schietta cordialità il più recente libro di Raffaele Calzini — Festival Europeo *— non sono stati pochi. Tuttavia, degli articoli apparsi finora il più significativo è forse quello pubblicato dal "Popolo d'Italia„ a firma di Bruno Corra: il quale ha saputo parlare da artista ad artista, non solo esprimendo con rara finezza le ragioni intime della vitalità del libro, ma affrontando anche, coraggiosamente, in una discussione più larga, tutto il problema dell'opera e della personalità di Raffaele Calzini nel quadro della letteratura contemporanea. Ecco quanto scrive in proposito l'eminente romanziere:*

Novelliere, commediografo, critico d'arte, descrittore e interprete di lontani paesi, ammirato nel libro, applaudito in teatro, gustato nel gran giornale, Raffaele Calzini non ha tuttavia sul pubblico italiano il completo dominio che il suo ingegno merita. Senza dubbio l'ascesa di questo nostro magnifico scrittore è stata rallentata dalla complessità delle sue doti. Altri autori, penne da computisti, accorti ortolani delle lettere, sanno vendere per benino foglia a foglia la loro immutabile insalata, e s'acquistano così la riconoscenza della gente ligia all'aurea profilassi del minimo sforzo mentale. Uno scrittore multiforme come Calzini, invece, sconcerta i tardigradi lettori. Ed è presto fatto d'inventar giudizi che mascherino la propria pigrizia. La sua ricchezza vien tacciata di nascondere una interiore instabilità; si accusa di dilettantismo la sua ansia di rinnovarsi. E la critica? Non manca al suo dovere una critica che lascia sussistere simili equivoci? Lasciamo andare. E deploriamo che Calzini debba attendere, ancora un poco, il giorno in cui la gloria gli permetta di ormeggiare in Riviera il suo *yacht* "Penelope„.

Di solito, gli scrittori che all'inizio della carriera appaiono totalmente padroni della loro arte, si rivelano poi sforniti di attitudini progressive. L'eccellenza raggiunta di primo acchito li esprime con pienezza, e subito li imprigiona. Il dono innato della felicità artistica opera in essi come negli insetti l'istinto, strumento aggiustatissimo e invariabile. L'evoluzione di Calzini ha elusa questa regola. Il giovane autore della *Vedova scaltra* si presentò al pubblico compiuto maestro di se stesso. E pareva che, azzeccata la perfetta soluzione del proprio problema artistico, gli fosse concesso sì di esercitarvisi, ma non mai di uscirne sforzandone i limiti. Calzini ci ha mostrato come, muovendo da una perfezione, si possa nondimeno costantemente superarsi. Da quindici anni, ogni sua opera segna un progresso. Eppure si direbbe che tanti rifiutino di avvedersene, ciecamente fermi a un giudizio che forse s'attagliò alle prime novelle dello scrittore milanese: fragilità elegante, poesia da salotto, prosa bisbigliata. Come se pretendessimo di rivestire il quarantenne Calzini in pantaloni corti e giubba alla marinara....

Chi vede oltre la superficiale apparenza sa che la ricchezza dei temi e la complessità delle aspirazioni, nel caso di Calzini, non solo non escludono la necessaria unità spirituale di un autentico artista, ma anzi la mettono alla prova, la collaudano. Uno scrittore (e perché non dire un uomo?) che riesce a mantenere la propria fisionomia nello svariare di sempre nuove esperienze, possiede davvero un carattere, una personalità. E di Calzini si può affermare che è sempre stato e rimane, inevitabilmente, un novelliere. La prospettiva entro la quale la realtà dei paesaggi dei fatti e delle passioni gli s'inquadra, è sempre quella del racconto breve. Non importa che egli abbia date, al teatro, opere costruite, di lungo respiro: anche in queste, la colorita rapidità dell'espressione, la sfaccettatura brillante dei particolari, il nitido conchiudersi degli episodî, mostrano le virtù del novelliere nato: a spezzarle in tante scene, molti frammenti risulterebbero in sé ben vivi. È un atteggiamento fondamentale, sorgivo, del suo spirito. E ne esce uno scrittore dotato di un infallibile genio narrativo, penetrante e immaginoso, profondo e commosso, agile e composto, un narratore che già da noi si porrebbe fra i maestri della novella — con Maupassant, Cecof, O'Henry — se per disgrazia non fosse italiano.

Novelliere per disposizione organica. Si veda il recentissimo libro che egli ha intitolato *Festival Europeo* (Treves), dove in ventuno capitoli si sviluppa una visione della società internazionale in villeggiatura di lusso, da Zermatt a Le Touquet, dal lago del Bourget alle sponde del Tamigi. È risaputo che nessun "inviato speciale„, cominciando dal nonno Erodoto, ha mai trasportati sulla carta gli spettacoli ai quali aveva assistito, senza prima sottoporli a un suo trattamento. Pittore, non fotografo. Il materiale osservato gli sta davanti come un mucchio di pietruzze colorate, che egli disporrà nell'ordine di un suo disegno ideale. Ebbene, il temperamento artistico di Calzini fa sì che questo ordine descrittivo venga ad assumere con naturalezza la struttura e il ritmo di una narrazione. Ogni suo capitolo ha uno sfondo, dei personaggi, un'azione; il pezzo di colore vi si anima, portato avanti da una vicenda; l'interesse s'appende subito alla tensione di un intreccio; i periodi muovono dei caratteri, il gioco delle immagini getta barbagli nel chiuso dei cuori; ciascun capitolo, insomma, è quasi una novella. Qualche volta, il quasi è di troppo. Si legga il capitolo nel quale è figurata la vita dello stevensoniano salmone che dall'Oceano si spinge fin nelle acque dell'Allier, e pescato da un maggiore inglese viene servito su un piatto d'argento dal servitore negro in un *palace* di Vichy: una deliziosa fantasia novellistica.

A riprova di quanto osservavo più sopra, sulla precoce maturità che in Calzini ha saputo allearsi a un giovanile vigore di crescenza, è interessante esaminare l'impasto ed il timbro di queste sue prose: tessitura e suono modernissimi, che prima d'oggi non si sarebbero potuti ottenere e nemmeno concepire. Vi si sentono accolti con vigilata signorilità gli apporti caratteristici della vita del nostro tempo — cinema, radio, volo, crollo delle distanze, mescolarsi di razze e di lingue —, e tutto ciò bene assimilato, convertito in fluente sostanza, così che nulla rimane di estraneo a render scabra la superficie della pagina. Ora il modo di reagire di un artista all'assalto della modernità, ci fornisce — io credo — un indice rivelatore della forza viva del suo ingegno: e ogni giorno vediamo qualcuno tentare di gabellarci per coerenza la propria sordità, e qualche altro nello sforzo di mettersi a nuovo far la figura dell'orso che balla. Calzini riesce a camminare, o meglio a correre, col proprio tempo senz'ombra d'affanno. Trovo nel libro questa osservazione, che si applica ottimamente al suo autore: "Predilige quanti pur avendo tendenze moderne o modernissime, si controllano nel culto per l'arte classica e s'intonano con molta misura„.

Ma quando uno scrittore nostro abborda questi soggetti, s'immerge in questa atmosfera — viaggi, treni internazionali, grandi alberghi, jazz, bische, le Dolly sisters, l'Aga Khan —, non c'è pericolo che non gli s'apra sotto i piedi il trabocchetto di un nome straniero: Morand, Arlen, o chissà chi. E nominiamoli pure, ché non c'è ragione di temerli. Calzini non deve nulla ai suoi colleghi di fuori. La sua visione è personale, come originale è la sua maniera di renderla. Vorrei aggiungere che egli è a un tempo più moderno e più solido di qualsivoglia competitore forestiero: le guglie audaci delle sue architetture di sensazioni si levano più in alto, mentre la base riman fondata nella più ferma chiarezza.

....Poniamo dunque Calzini, per tenerci a due nomi già citati, di fronte a un Morand o ad un Arlen: nel francese e nell'inglese troveremo un'arte divenuta fine a sé stessa, gioco d'artificio cerebrale, sterile destrezza, decadente bravura; nel nostro al contrario la modernità della forma ci apparirà usata come uno strumento più ricco per esprimere la piena adesione dell'uomo alla vita. I capitoli del volume odierno buoni a fare da esempio sono molti; da quello sui drammi alpinistici del Cervino, a quello che scopre i tragici paesaggi postguerreschi delle Argonne e di Douamont, e a quello dove si descrive la giornata dei piccoli infermi di Berck Plage. L'ebbrezza di servirsi dei rinnovati mezzi espressivi non fa girar la testa a uno scrittore come Calzini, il quale sa che l'arte di tutti i tempi si radica nell'*humus* eterno dell'umanità, dell'emozione. Orientamento di sicura salvezza, che alla sensibilità dell'artista certo vien suggerito da un suo istintivo serbarsi fedele alla virtù della razza, limpida aperta cordiale italianità.

BRUNO CORRA.

1 Raffaele Calzini, *Festival Europeo*. Milano, Treves, L. 15.

1431 - NEL V CENTENARIO DALLA NASCITA DI FRANÇOIS VILLON - 1931

Non c'è riuscito di sapere se i *gangsters* di Chicago abbiano già un poeta fra i loro patroni. Ma c'è da scommettere che un paio di candelette per Villon qualcuno che le bruci non sarebbe difficile trovarlo, laggiù o altrove, dovunque della circolazione della ricchezza si abbia quel concetto pragmatistico che il pioniere della "poesia maledetta" sapeva esprimere con sì franca disinvoltura:

Ou en va l'argent? que cuidez?
tout aux tavernes et aux filles!

Ecco un poeta che non faceva complimenti e che le sue rime le prendeva dove le trovava: più spesso nel fondo d'un gagliardo bicchiere o sulle esperte labbra d'una Margot, d'una Marion, d'una Cathos.

Dopo cinque secoli, e dopo il peggio che Verlaine e Rimbaud e Wilde ci han fatto vedere, non saranno in molti a scandalizzarsene. Bisogna sempre ricordare, diceva Gautier, che i buoni poeti sono ancóra più rari dei galantuomini; e sì che coi soli galantuomini sarebbe difficile riempire una piazza.

Pendaglio da forca, dunque. E allora chi non vuol andare più in là della biografia romanzesca, legga pure le trecento pagine di Francis Carco e poi faccia tutt'uno, se gli piace, di Villon e del Passatore. Ma a chi fosse rimasto colpito da qualche sua guizzante confessione *(Je ris en pleurs — Je cognois tout, fors que moi mesmes)*, sopra tutto a chi avesse letto quella stupenda ballata della Madre cui il francese arcaico aggiunge non so che grave dolcezza, vorremmo consigliare piuttosto la lettura di Marcel Schwob e di Gaston Paris, amorosissimi interpreti della sua vita tempestosa, i quali misero in luce il meglio delle ricerche villoniane fatte tra il 1870 e il novanta dal Longnon e dal Byvanck.

Prima di costoro, molto si diceva ma pochissimo si sapeva. Gli aneddoti di Rabelais, conoscendo il tipo, han tutta l'aria di "spiritose invenzioni", e le notizie dello stesso Sainte-Beuve — di confessata seconda mano — sono piuttosto sommarie e confuse.

Biografia affascinante forse appunto perché piena d'oscurità, quella d'un poeta del quale già la nascita è un mistero. Si chiamava Des Loges o Montcorbier? Era della provincia o parigino? Di certo si sa soltanto che nacque nel 1431, perché ce lo ha detto lui nel *Gran Testamento* (che porta la data del 1461): *En l'an trentiesme de mon aage....* E certo pare altresì che all'Università di Parigi fosse registrato col nome di François Montcorbier, sebbene già in quegli anni della disordinata vita studentesca egli alloggiasse presso il padre adottivo, Guglielmo de Villon, cappellano della chiesa di Saint-Benoît-le-Bétourné.



Parigi. - La chiesa di Saint-Benoît-le-Bétourné, di cui era cappellano il padre adottivo di Villon e dove il Poeta dimorò per molti anni.

Strana esistenza, tra la scapigliatura ribalda delle falangi goliardiche di quello scorcio medievale e l'atmosfera silenziosa di una canonica. Forse quella tormentosa antitesi spirituale così ricca d'improvvisi lampeggiamenti, quella discreta ricerca del bene di là dai più arditi orizzonti del male che è tanta parte della poesia di Villon, nacque lì, fra la taverna e la chiesa, tra la compagnia d'un candidato alla forca e le timorate amicizie familiari.

Gli studenti di quella Parigi da poco uscita dalla dominazione inglese non pare che avessero gran rispetto per l'autorità del signor Prevosto. E le cronache del tempo parlano di disordini e di malefatte senza nome: una specie di guerriglia dichiarata fra gli zelatori dell'ordine e la rissosa gioventù del regno di Carlo VII. In questa degradante scuola di vita, più che nell'altra, la musa di Villon trovò il suo metro interiore. Rondò e ballate volavano di labbro in labbro, dalla taverna alla casa da gioco, mentre l'ospite di Saint-Benoît viveva la sua doppia esistenza, alternando le pronte ribalderie ai tardivi pentimenti di cui doveva ricordarsi al momento di tirar le somme:

Hé Dieu! se j'eusse estudié
au temps de ma jeunesse folle,
et à bonnes meurs dedié,
j'eusse maison et couche molle
mais quoy? Je fuyoie l'escolle,
comme fait le mauvais enfant....

Far schiamazzo, beffarsi delle leggi, mangiare a sbafo, bere da creparne e poi picchiare gli osti, godersi le donne e poi scornare i mariti: tutte cose che a uno studente potevano dar qualche fastidio, ma senza drammatiche conseguenze. Il dramma, anzi la tragedia per Villon venne più tardi, quando già aveva lasciato gli studî per darsi all'insegnamento. (Pare, e forse non era un pensiero molto felice.) Gelosia? Marcel Schwob dice di sì. Fatto sta che il poeta non trovò di suo gusto alcune frasi rivolte da un religioso senza troppi scrupoli, Filippo Sermoise, a una Isabeau ch'era in sua compagnia. Dall'ironia all'ingiuria, poi fuori la spada ed eccoti l'incauto Filippo incamminato per l'altro mondo.

Che fare? Un Montcorbier (o Des Loges) diventato Villon non ci mette molto a cambiar nome: vada dunque per Michel Mouton. Credeva così di cavarsela con una beffa abilmente architettata. Ma era troppo conosciuto negli ambienti frequentati dalla canaglia, e non ci vollero poliziotti di fiuto sopraffino per arrestarlo anche sotto il falso nome.

Arrestato e condannato alla forca.

La famosa ballata degl'Impiccati, anche se scritta più tardi come qualche studioso vorrebbe, ha trovato lì la sua angosciata ispirazione: per lo meno l'ultimo verso — *Mais priez Dieu que tous nous vueille absouldre* — lo diresti pensato davvero nello sgomento abbandono d'una morte imminente.

La morte invece gli fu risparmiata, per intercessione de' potenti amici di Guglielmo. Ha inizio così, nel giugno del 1455, quella vita d'esilio che sarà interrotta solo da brevi intervalli parigini e che avrà essa pure, con gli orrori che s'accompagnarono al vagabondaggio, tanta influenza sulla sua più lucente poesia, quella del *Gran Testamento*. Anche a Digione Villon va dritto dritto a imbrancarsi con la canaglia. *I coquillards* erano ladri e assassini organizzati, mafiosi con molte macchie ma senza paura che taglieggiavano i borghesi e i ricchi campagnoli infischiandosene — anche loro, proprio come gli studenti parigini — delle truci ordinanze del signor Prevosto. (Il quale, dal canto suo, quando gli capitavano sotto non faceva complimenti: e sembrandogli la forca un trattamento eccessivamente signorile per individui di quella specie, te li cucinava — è proprio la parola — in un altro modo, in una pentola d'olio bollente.)



La torre di Manassès a Meung-sur-Loire, dove Villon fu rinchiuso nel 1461 per ordine del Vescovo d'Orléans.

Un anno o quasi, visse con costoro il poeta, finché nel '56 i soliti amici del padre adottivo riuscirono a fargli ottenere la grazia e a farlo rientrare a Parigi.

Comincia il periodo del suo torbido amore per Caterina di Vaucelles, la Rosa del *Testamento*, che con le continue richieste di denaro fomenta i suoi peggiori istinti. Due gaglioffi organizzano un furto audacissimo al Collegio di Navarra, e Villon non si fa pregare ad esser terzo con loro. Cento scudi d'oro gli toccarono di parte sua, e gli parvero tanti che n'ebbe quasi paura e scappò da Parigi; sicuro com'era che se lo avessero scoperto que-

sta volta non c'era grazia possibile. Infatti, uno dei complici non tardò a fare il suo nome (Guy Tabarie, *homme véritable*) e l'esilio durò questa volta fino al 1461.

Questo eterno vagabondo ha ancòra in sé qualcosa di trovadorico che forma un vivo contrasto con gli elementi bizzarramente buffoneschi, aspri e acidi, della sua poesia. Come un autentico trovadore lo troviamo infatti nel '57 a Blois, nel castello di Carlo d'Orléans.





Illustrazioni per la prima edizione delle opere di Villon (Pierre Levet, 1489).

Carlo, figlio del fastoso e ardente Luigi d'Orléans e di Valentina Sforza, aveva condotto vita avventurosa, ed era stato per oltre vent'anni prigioniero degli inglesi. Ora, vecchio e stanco, teneva in Blois una specie di corte poetica dove la sua lirica amorosamente gentile e malinconica rinverdiva i lauri del ciclo della Rosa. Villon gli piacque sì e no. Mostrò di apprezzarne l'estro quando François vinse una gara poetica con la dolcissima proposta

Je meure de soif auprès de la fontaine

ma lasciò senza rimpianto che se n'andasse, poco appresso, alla corte di Giovanni II di Borbone.

Corti, sôvrani, galanterie. Non eran cose per lui. La sua musa s'impigriva, il suo spirito sonnecchiava. E il risveglio venne presto, amarissimo. Nel 1461, per aver partecipato a un furto — pare — il vescovo d'Orléans te lo fece rinchiudere in una cupa torre a Meung-sur-Loire.

Mesi d'atroce malinconia, di furori non sempre repressi, da cui nasceranno alcune



strofe saettanti. Per fortuna Luigi XI sale al trono in quello stesso anno e concede una larga amnistia. E Villon torna a Parigi, ma già stanco e malato. I vivi spiriti degli anni universitari lo hanno quasi abbandonato. Vorrebbe uscire da tutto quel buio e non può. Se l'immagine della sua povera madre lo intenerisce, più forti, più padroni della sua miserabile volontà sono i foschi richiami del vizio. Ancóra il suo nome è immischiato in nere faccende giudiziarie. Siamo nel 1464: è l'ultima traccia che ci è rimasta di lui: il resto è silenzio.

Lui vivo, dei *Lais* — ribattezzati dagli amici contro sua volontà, durante il primo esilio, in *Testamento* — circolavano a Parigi parecchie copie manoscritte. Egual sorte avranno avuto di certo il *Gran Testamento* e le ballate. Ma la prima vera edizione del Villon è quella postuma, curata dal libraio Pietro Levet. Opera incompleta e qua e là scorretta, la quale tuttavia ebbe un successo talmente caloroso da consentire una ventina di ristampe tra il 1489 e il 1533.

Il poeta "maledetto„ cominciava la sua fortuna. Ma prima degli artisti e dei poeti, prima dello stesso Rabelais, era stato un re ad innamorarsene, un re cavaliere e poeta a suo modo anche lui, Francesco I. Molto più tardi, il romanticismo, restaurando il gusto un po' teatrale delle piume e degli stracci, metterà Villon sugli altari.

Sainte-Beuve ha detto giustamente che questa poesia, tutta fiorita di mordenti immagini allusive, è per noi piena d'oscurità. Ma basterebbe, per farcela amare, quel tanto che ha in sé di eterno quando riesce ad esprimere, con audacia del tutto nuova, la rivolta contro l'ibseniano "cadavere in fondo alla stiva„; basterebbero la ballata delle "dame del tempo che fu„ col suo melodioso ritornello delle nevi o quella toccante strofe per la madre:

....donne à ma bonne mere,
pour saluer nostre Maistresse,
qui pour moy eut douleur amere,
Dieu le sçait, et mainte tristesse...
(Autre chastel ou forteresse
n'ay où retraire corps et âme,
quand sur moy court male destresse,
ne ma mere la pauvre femme!)

che ci rivela un Villon tanto diverso dal paltoniere *sec et noir comme écouvillon* che la letteratura romanzesca vorrebbe assolutamente accreditare.

Fu un tormentato, ecco. Conobbe tutte le miserie, la fame compresa *(la faim qui chasse le loup du bois)*, fu estraneo a tutte le regole morali, sì che dopo di lui si creò un verbo d'infamia: *villoner*. Ma s'egli fu perverso perché debole, da questa sua perversità sono sbocciati i fiori più belli della sua poesia, la splendente anticipazione d'un grido ottocentesco: *Je bois avec horreur dans le vin dont je m'énivre.*

EUGENIO GARA.

NECROLOGIO

— A Padova, il 12 corr., è morto il senatore prof. *Giovanni Tamassia*, che delle discipline giuridiche e storiche fu cultore insigne. Nato a Revere in provincia di Mantova il 1° dicembre 1860, giunse prestissimo all'insegnamento universitario. Dopo la docenza di Pavia e gl'incarichi di Parma e di Pisa, dal 1895 era titolare della cattedra di storia del diritto italiano e del diritto ecclesiastico all'Ateneo di Padova. Membro dell'Accademia dei Lincei, dantista appassionato, alla Camera Alta — dove entrò nel 1919 — prese parte attiva alle discussioni sul Trattato di Rapallo e sul rinnovamento della scuola.

† Sen. prof. Giovanni Tamassia.

— Con don *Filippo Rinaldi*, Rettore Maggiore dei Salesiani, spentosi a Torino il 5 corr., scompare una bella figura d'apostolo e d'animatore. Quando nell'aprile del 1922 l'esercito di Don Bosco, per la morte di don Albera rimase privo del suo capo, la scelta cadde su don Rinaldi il quale era già stato direttore e ispettore delle Case Salesiane di Catalogna e aveva dato un impulso notevole alle Missioni d'America, d'Africa e d'Asia. Il senso pratico della vita e quelle tipiche forme di assistenza alla gioventù che furono caratteri peculiari dell'opera di Don Bosco, avevano trovato in don Rinaldi un interprete d'illuminata intelligenza e di feconda attività. Era nato nel 1856 a Lu Monferrato.

— Un tragico destino, quello di *Enrico Rastelli*, il giocoliere prodigio, colui che era forse con Grok il più famoso artista di varietà della scena mondiale. Era tornato in Italia adesso, a soli 35 anni,



† Enrico Rastelli.

dopo un decennio di fortunate peregrinazioni in Europa e in America, e si apprestava a dare un corso di rappresentazioni in patria. Invece la morte lo ha còlto la mattina del 14 corr., nella sua villa di Bergamo dove trascorreva un periodo di riposo con la moglie e i bambini.

Figlio di un equilibrista di circo equestre, era nato in Russia, a Samara, il 19 dicembre 1896; ma era rimasto lombardo nell'anima anche quando le ragioni professionali lo avevano condotto lontano per lunghi anni. *Jongleur* fuori classe, era riuscito a ingentilire, diremmo quasi a liricizzare un'arte che ha il suo fondamento nella meccanica, sì che le sue spirali di palla e di birilli, i suoi incroci di bastoncini e di sfere disegnavano nell'aria sottili volute, invisibili svolazzi che erano come il magico segno di misteriosi, lontani incantesimi.

— A Milano la settimana scorsa, il prof. *Camillo Supino*, da vari lustri ordinario di economia politica nella R. Università di Pavia. Aveva 71 anni.

LETTERE BERLINESI

LA "QUARTA" DI BRÜNING E LA TREGUA DI NATALE.

Si racconta che Ebert, nei primi tempi della Repubblica Germanica, della quale egli era il Presidente, fu una volta avvertito, verso Natale, del pericolo di un imminente *putsch*, d'un colpo di mano rivoluzionario o controrivoluzionario. Ma Ebert ribatté, sicuro del fatto suo: "Rivoluzione? in Germania, sotto le feste natalizie? Impossibile". Ebert, se non era — né pretendeva d'essere — un genio politico, era tuttavia uomo di gran buon senso; e il buon senso, si sa, è già una buona metà della politica. Lo riconobbe persino Bülow, imbevuto quant'altri mai di pregiudizî di casta, il quale, per quanto prevenuto contro il Presidente "sellaio", dopo aver avuto con lui un lungo colloquio non poté a meno di ricredersi. Ebert era conoscitore profondo della psicologia del suo popolo; e la penetrazione psicologica, la capacità di valutare le reazioni umane — d'una persona come d'una collettività, di un popolo — di fronte agli avvenimenti, alle situazioni, questa è *tutta* la politica. Bülow aveva certamente presente un motto del più consumato politico del vecchio regime, Talleyrand, da lui volontieri citato. Ad un giovane diplomatico, che frequentando Talleyrand s'impazientiva di sentirlo occuparsi sempre di donne, e chiedeva gli parlasse di politica, Talleyrand rispose sorridendo: "*Mais, les femmes, c'est la politique!*". Sarà forse per questo che la Francia, terra di galanteria e di ginecocrazia, è nazione di spiccato talento e d'alte tradizioni politiche, mentre la Germania.... Ma lasciamo andare.

Quello ch'era vero ai tempi, pur recenti, dell'ottimo Ebert non è più vero oggi. E vediamo la pace del Natale, per sorridere in terra (tedesca) agli uomini di buona volontà, aver bisogno d'essere prescritta per decreto. È questo il *dulcis in fundo* della "Quarta di Brüning"; l'infausta notorietà di cui godono le ponderose *Notverordnungen* (leggi emanate eccezionalmente per decreto dell'esecutivo) fa sì che il pubblico le chiami, come le Sinfonie di Beethoven, semplicemente col loro numero progressivo. Se non è musica, certo sono dolenti note.

Chiunque in Germania non si diletta di catastrofici miraggi, d'apocalittiche visioni, si augura che essa, a parte qualche codicillo di poco rilievo, sia l'ultima della serie, come fu intenzione dei suoi autori. Che se venisse la Quinta.... Come dice Beethoven dando l'esegesi autentica della sua Quinta? "Il Destino batte alla porta....". Ma per restare alla prosaica realtà delle *Notverordnungen* di Brüning-Hindenburg: questa Quarta è, nel suo genere, un monumento. Essa rappresenta il massimo sforzo di questa specie, tentato negli anni del dopoguerra. Formalmente, è un grossissimo "mattone": circa due dozzine di facciate su due colonne, formato Gazzetta Ufficiale; per dirla all'uso giornalistico: sulle 20 000 parole, d'un testo spesso sibillino, irto di rinvii ad articoli, paragrafi e comma di precedenti testi legislativi. In sostanza, questo faticoso elaborato, frutto di innumerevoli consultazioni, d'una laboriosa serie di sedute di Gabinetto che occuparono giorni e notti insonni, rappresenta un disperato colpo di freno al cigolante carro delle finanze pubbliche, l'ultimo giro di martinicca a tutta quanta l'economia della Germania.

Troppo tardi? Gli scettici, convinti pur essi che la Quarta debba essere anche l'Ultima, l'hanno sùbito chiamata "l'ultima.... *illusione*": illusione di dettar legge alla vita economica d'un popolo di sessanta milioni in alcune centinaia di paragrafi della Gazzetta Ufficiale e d'ottenere così, d'imperio, una smobilitazione generale: riduzione degl'interessi, degli affitti, dei prezzi, delle retribuzioni, dei bilanci, larghissima revisione di contratti e tariffe.... Non vi è infatti ramo della vita pubblica e privata, dal tasso ipotecario alle assicurazioni sociali, dagli stipendi degli statali alle paghe operaie, dal fitto di casa alla coniazione di nuovi spiccioli, dalle società per azioni alle vendite all'asta, dalle casse di risparmio alle finanze comunali, dal porto d'armi alle acque minerali (che, già, in questo purgatorio generale non potevano mancare), non vi è genere d'attività, cantuccio dell'esistenza quotidiana in cui la terribile "Quarta" non metta le mani. A che giovano criterî teorici di scuola? I principî dello stesso suo padre Brüning in materia d'economia sono crudelmente tartassati o addirittura cacciati in soffitta da questa *Not-verordnung* — che vuol dire: ordinanza dettata dalla *necessità*, dalle angustie ineluttabili dell'ora. Criticabilissimo in ogni suo punto, il *pot-pourri* di cui è carico questo "carrozzone" legislativo merita se non altro il riconoscimento della tenace volontà con la quale vi si tenta di rimediare nell'ora estrema a tanti errori del recente passato, o per lo meno d'attenuarne gli effetti ultimi: è un supremo, ostinato tentativo di ridurre la circolazione, risparmiare il soldino, e, serrando la cintola, a denti stretti, *guadagnar tempo*.

Non altra che questa può essere infatti l'ambizione di Brüning: non si dà l'avvio, certo, ad una nuova fase economica, non si promuove vita nuova a base di "gride", per quanto studiate e macchinose. Ma la Germania d'oggi, che ingrana i suoi problemi e i suoi errori nei guai in parte analoghi del mondo intero, spera che le soluzioni globali e radicali maturino — a Parigi, a Londra, a Washington non meno che a Berlino — sotto la pressione d'avvenimenti che oltrepassano i confini di ciascun paese, delle angustie che affannosamente gravano sulla vita mondiale. Permetterà il durissimo giro di torchio cui si riduce in fondo la "Quarta di Brüning" d'aspettare la conclusione degl'indispensabili compromessi sulle riparazioni, sui debiti commerciali, di superare gli scogli mortali delle prossime scadenze del 1932? Non di più può ambire il temporeggiatore Brüning.

Ma qui il problema, da tecnico ed economico, si allarga nel campo decisivo, che è politico e psicologico. Quali sono le forze di resistenza morali del Paese? Si è visto negli anni della guerra quale incredibile livello di sacrificî, di sforzi, di compressione si possa imporre ad intere nazioni, sino a resistere, secondo la famosa formula, "un quarto d'ora di più". La depressione economica è al colmo? Si prevede anche di peggio, e alla domanda — Come va? — si risponde, secondo l'amara freddura del giorno: — Oh, meglio.... che l'anno venturo! — Ma se Atene piange.... anche l'America.... Certo, i Tedeschi hanno una tal quale tendenza a sentirsi sempre un po' le vittime della nequizia del mondo intero (vedi guerra europea); e, se ciò non contribuisce precisamente a creare un'atmosfera di serenità o di buon umore, rinfresca l'amaro sapore della vecchia e sempre attuale verità: *solamen miseris socios habuisse malorum*.

La delusione e la stanchezza diffuse sono tali, che possono anche disporre alla rassegnata accettazione di ciò che sarebbe parso un tempo intollerabile. Ci si può contare in questo caso? Qui sta appunto quel problema di valutazione psicologica che — come dicevamo da principio — è il gran segreto della politica. Per rispondere *sì* o *no*, chi scrive dovrebbe presumere d'essere egli stesso un politico coi fiocchi. Brüning crede poter rispondere di sì, o almeno lo spera. E i suoi critici più benevoli (cioè quelli di sinistra) concedono volontieri la moratoria a lui e al suo arduo tentativo di "dittatura parlamentare" (forse anche perché non saprebbero che cosa proporre di meglio), ammonendo: più in là, su questa via, non si va; ora solo il successo può decidere se così andava fatto. Riesci, e ti applaudiremo; ma, se fallisci, sarà un coro unanime di condanna.

Brüning dunque, fedele al suo programma minimo (per forza oggi anche massimo), sembra essersi detto che si tratta, anche qui, sul fronte interno, di guadagnar tempo: se si evita un'immediata esplosione di proteste, sarà un buon passo innanzi. Ed ecco il "finale" della Quarta (registro "voce angelica") che s'intitola testualmente — *unicum*, credo, in coda ad uno spartito, volevo dire ad un testo di legge tutto asprezze di gergo tecnico — che s'intitola con improvvisa dolcezza: "Tutela della pace natalizia". Da oggi, 8 dicembre, sino a tutto il 3 gennaio (stabilisce quest'ultimo, mellifluo capitoletto) né adunate, né cortei politici, né manifesti, volantini e simili. Se no, multa e prigione, da tre mesi in su.

Se con questo po' po' di museruola non sarà tranquillo, raccolto e familiare il vostro Natale, o concittadini, la colpa non è mia — dice il serafico Cancelliere. Poi si vedrà. L'uomo propone....

Myrmex.

Il Kronprinz, coi fratelli Eihel e Oscar, prende parte a uno spettacolo a beneficio dei disoccupati organizzato dagli Elmetti d'Acciaio a Berlino. (Foto Scherl)





TRADIZIONI MILANESI: LA CARATTERISTICA FIERA DEGLI "O BÈJ O BÈJ!" NELLA STORICA PIAZZA DI SANT'AMBROGIO.
Impressioni dal vero di Mario Vellani-Marchi



L'imponente aspetto del campo del *Torino* durante la partita. *Foto Ottolenghi*

L'INCONTRO CALCISTICO ITALIA-UNGHERIA A TORINO

IL PUBBLICO

Più di una volta ho sentito azzardare questa tesi: che lo spettacolo sportivo inteso come esaltazione della forza fisica non indurrebbe l'anima umana ad alcun sentimento di gentilezza, ma ne risveglierebbe anzi quei tali impulsi bestiali che sono, secondo quanto affermano gli psicologi, nel fondo di ciascuno di noi.

Se così fosse, ogni volta che migliaia e migliaia di persone convengono ad uno stadio per assistere ad una straordinaria competizione atletica, di morti e feriti se ne dovrebbero contare a iosa, e lo stadio stesso dovrebbe apparire come un serraglio nel quale, aperte le gabbie, si scaglierebbero le belve l'una contro l'altra. Fortunatamente non è così: credo che non esista massa di spettatori più buona e paziente, più mite e cordiale di quella che si accalca sugli spalti di un'arena o intorno a un campo di *foot-ball*. Diamo un'occhiata a quel recinto dei "popolari", ove si deve supporre non viga soverchia fra gli spettatori la distinzione dei modi. Oggi s'incontrano le squadre di calcio d'Italia e di Ungheria. Per quanto sia una giornata di sole, la mano gelida del decembre passa sul viso di tutti, ma i "popolari" son già colmi due ore prima che il gioco incominci, il freddo lo sopportano tutti scaldandosi alla fiamma dell'entusiasmo, e rimangono lì, costrette in quello spazio che non può contenerne di più, quasi trentamila persone. Gridano, sì, ma non di rabbia, accettano con buon umore quella penitenza, non corrono invettive ma frizzi, non si levano bastoni, ma si aventolano bandierine e fazzoletti azzurri. Quando si pensa che soltanto sopra un tramway che sia completo i passeggeri si guardano in cagnesco, protestano e si insolentiscono, bisogna riconoscere che lo spettacolo agonistico compie miracoli nell'addolcire l'animo umano. Lo sportivo in genere e l'appassionato del calcio in ispecie, i disagi sa sopportarli tutti con allegro spirito: anche a pestargli il più sensibile callo della sua vita saprà sbozzare un amabile sorriso purchè la *sua* squadra vada bene e vinca.

Certo che se Libonatti perde l'occasione di far *goal* o Combi si fa scivolare di mano il pallone, allora l'appassionato protesta, fischia, inveisce e si esaspera. Ma questo non palesa cattiveria, bensì, a guardar bene nel fondo, bontà d'animo.

LE DUE SQUADRE E LA PARTITA

Italia-Ungheria 3-2. Primo tempo 1-0. Dunque gli azzurri hanno vinto. Tuttavia la vittoria è sembrata a molti più un dono della sorte che non il frutto di una superiorità ben dimostrata in campo dagli italiani. Penso che questo giudizio non sia equanime. La squadra italiana ha giocato meglio dell'ungherese: durante i primi quarantacinque minuti, gli undici azzurri filavano che era un piacere vederli e la contesa sfera di cuoio passava dritta e precisa da un giocatore all'altro con un ritmo così veloce da lasciar gli ungheresi come impigliati nelle maglie di un'invisibile rete.

Pitto, ricco della sua esuberante giovinezza, sfog-



Un rinvio di Cesarini e uno scatto di Libonatti. *(Foto Bellina)*

giava, nel suo italianissimo stile, un gioco vario, leggero e possente ad un tempo; Orsi, ai margini del campo, fuggiva, con quel suo musetto di faina, come se la palla fra i suoi piedi non avesse creato inciampo; Ferraris, al centro della mediana, svolgeva il suo servizio logistico senza risparmiar fatica; Rosetta era una muraglia che si levava sempre, quasi magicamente, innanzi allo scaltro Hirzer; gli altri, da Cesarini che con le risorse del suo estro sembrava giocare talvolta più con gli avversari che col pallone, a Combi, guardiano attentissimo della rete italiana, da Monzeglio a Costantino, tutti erano pronti, disciplinati tempestivi sì da formare un complesso perfettamente armonico. Nel primo tempo, dunque, gli azzurri hanno dato una chiara visione del loro valore e della loro superiorità sugli avversari, con il risultato di un *goal* segnato da Libonatti su azione Ferrari-Costantino-Cesarini. I *goals* però avrebbero potuti essere di più: Libonatti è l'eccellente giocatore che tutti conosciamo, ma posto fra compagni di linea per lui quasi nuovi, non sempre ha trovato il modo di far valere le sue virtù realizzatrici. Si è detto che il Commissario Pozzo non abbia potuto disporre di altri: la responsabilità dunque di qualche deprecata mancanza non è sua ed è quindi inutile far considerazioni d'indole logica che, in materia di *foot-ball* si può proprio dire, ci condurrebbero fuori campo.

La ripresa è stata invece caratterizzata non già da un abbassamento di tono per tutti gli azzurri, chè anzi qualcuno fra loro ha trovato i suoi momenti migliori proprio nel secondo tempo, ma da una mancanza di intonazione, direi, fra uomo e uomo e fra i reparti. Ne è derivata una disarmonia che si è accentuata dopo il primo e il secondo pareggio ungherese. La prevalenza magiara si è avuta in questo momento, ma la compagine del Dott. Mariassy, sempre relativamente al suo indiscutibile valore, non mi è sembrata neanche a questo punto della partita in una delle sue ore migliori. In Sarosi, non ho visto quel centro sostegno di cui si era detto mirabilia, non sono riuscito a spiegarmi l'inoperosità in cui spesso si è lasciato Hirzer, e di tutti i reparti il migliore mi è sembrato quello della difesa con Dudas, Kocsis e anche Ujvari.

IL GOAL DELLA VITTORIA AZZURRA

L'ha segnato Cesarini a pochi secondi della fine della partita. Quando già il pubblico sentiva l'amarezza di un risultato pari, Cesarini ha tolto a Costantino la palla e con una precisione di tiro ammirevole ha varcato la porta ungherese sorprendendo Ujvari che non si aspettava proprio all'ultimo momento un così brutto scherzo. Perchè dunque parlare di fortuna? Che forse la dea bendata ha preferenze per i *goals* che si segnano in fine del gioco piuttosto che per quelli dell'inizio? La vittoria conquistata anche all'ultimo minuto rimane pur sempre il frutto dell'abilità di un giocatore e di una squadra. Deve andar dunque una viva parola di lode a Cesarini e gli sportivi italiani debbono essergli grati di aver saputo dare al "fischio" dell'ottimo signor Mercet un duplice significato: quello della fine della partita e quello della vittoria azzurra.

Torino 13 dicembre. A. M. ZÙCCARI.



La squadra italiana. *Foto Ottolenghi*



La squadra ungherese.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Vitalbay Patel, uno dei luogotenenti di Gandhi, attualmente sindaco di Bombay, fotografato a Venezia a bordo di un piroscafo in partenza per l'India. *(Foto Fiorioli della Lena)*



Il dott. Rosenberg, emissario di Adolfo Hitler a Londra, le cui dichiarazioni hanno suscitato vivo interesse.



Jean Favard al quale è stato assegnato il Premio Goncourt 1931 per il romanzo *Mal d'amore*.



La famosa attrice cinematografica Gloria Swanson, fotografata nel bar privato del suo appartamento parigino in compagnia del suo quarto marito, l'irlandese mr. Farmer. *(B. F. A.)*



L'aviatore australiano Bert Hinkler, che per primo ha compiuto la trasvolata del Sud-Atlantico da Porto Natal a Bathurst (Gambia, Africa occidentale) percorrendo oltre 2000 miglia aeree in 22 ore.



Il celebre costruttore tedesco d'aeroplani prof. Junker parla dei progressi dell'aviazione germanica durante una riunione di esperti dell'aeronautica a Berlino. *(Foto Scherl)*



Il Principe Nicola di Romania, fratello di Re Carol, e la signora Raveano Dimitrescu, il cui matrimonio morganatico è stato recentemente annullato dal tribunale di Bucarest. *(Foto B. F. A.)*



Tsuyoshi Inukai nuovo Presidente del Consiglio giapponese, in séguito alle dimissioni del Gabinetto Wakatsuki.



Il grand'uff. Jenner Mataloni, nuovo Preside della Provincia di Milano in seguito alle dimissioni di Sileno Fabbri.



Medaglia commemorativa delle Manovre della nostra Armata aerea nel settembre scorso e della Rivista di 800 apparecchi passata dal Re, modellata dallo scultore Bruno Innocenti del R. Istituto d'Arte di Firenze per incarico del Ministro Balbo.



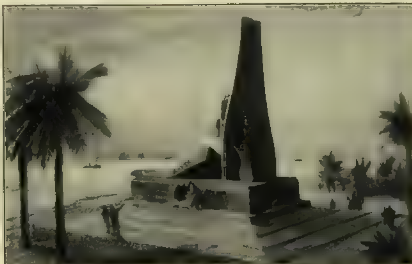
L'on. avv. Alberto Beneduce, nominato Presidente del Comitato Consultivo per l'indagine finanziaria sulla Germania.



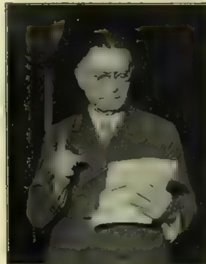
L'on. Leandro Arpinati, nominato Commissario del C. O. N. I. alla vigilia delle Olimpiadi di Los Angeles.



Il busto a Ippolito Nievo — opera dello scultore S. Rizzato — inaugurato il 10 corr. nell'atrio del Liceo Scientifico di Padova. *(Foto Giolon)*



Il monumento che sarà inaugurato il 24 dicembre a Bolama in memoria dei Caduti della Crociera Atlantica. (Bozzetto dello scultore Quirino Ruggeri — il monumento, in travertino, misura m. 10,20 d'altezza.)



Washington. - Il senatore William E. Borah legge davanti al microfono il proprio messaggio al Congresso parigino per il Disarmo. *(Foto B. F. A.)*



MUSICA

* *Un busto a Saverio Mercadante* è stato inaugurato ad Altamura, in provincia di Bari, dove il Musicista nacque il 17 settembre 1795. Da questa nuova esaltazione del Mercadante qualche biografo e amoroso custode della memoria di lui — il De Napoli, per esempio — ha tratto occasione per rivendicare appunto ad Altamura la gloria d'avergli dato i natali, visto che sulla fede del Florimo c'è ancora chi lo crede napoletano. In realtà gli studiosi non avevano più dubbi in proposito, come dimostra anche il recente Dizionario musicale del Della Corte; tuttavia l'orgogliosa intransigenza degli altamurani è legittima e merita anzi d'esser segnalata. *Il Bravo, Il giuramento,* la *Virginia* sono melodrammi ormai cancellati dal repertorio dei nostri teatri lirici (a ragione, a torto? solo un esperimento pratico potrebbe dirlo), ma Francesco Saverio Mercadante ha lasciato anche musica sacra degna di ricordo e certo nella verdissima ghirlanda del nostro glorioso Ottocento musicale qualche foglia è ancor sua.



Il busto a Saverio Mercadante, recentemente inaugurato ad Altamura. (Opera dello scultore A. Zocchi.)

* *I cartelloni dei nostri grandi teatri d'opera* sono ormai tutti pubblicati e, come si diceva in uno degli ultimi numeri (proprio in questa rubrica), novità "sensazionali" non ce ne sono; intendiamo dire modificazioni importanti rispetto ai programmi abbozzati mesi addietro e già portati a conoscenza del pubblico. Se mai, qualcosa in meno: qualche opera che si sperava di poter mettere in scena e a cui s'è dovuto rinunziare all'ultima ora, quasi sempre per la mancanza di qualche interprete. È questo il caso del *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns a cui la Scala ha preferito rinunziare. Anche il Teatro Reale dell'Opera ha fatto qualche rinunzia, e la cosa ha provocato una lettera di Ottorino Respighi, apparsa su un giornale romano, in cui tutta la questione della scelta del repertorio è rimessa sul tappeto. Effettivamente ai contemporanei non si fa gran posto (a Zandonai, per esempio) perché le loro opere, salvo eccezioni, sono poco popolari. Ma per renderle popolari — dicono molti musicisti — bisognerebbe rappresentarle con maggior frequenza. Come si vede, siamo di fronte a un viziosissimo cerchio.

Il fatto è che i tempi son duri per tutti e per tutto: figurarsi per il teatro lirico che non è mai riuscito a mettersi d'accordo con i conti di cassa, nemmeno nei giorni più leggiadri.... Se c'è un caso in cui si può citare il famoso giudice manzoniano senza tema d'essere accusati di "pilatismo", è proprio questo.

Intanto anche il San Carlo di Napoli, a proposito del quale eran corse voci disparate (c'era chi credeva che quest'anno sarebbe rimasto chiuso), ha pubblicato il suo programma. Novità: *Campana sommersa* di Respighi, *Dafni* di Mulè e *Frida* del maestro Di Cagno. E poi: *Tristano e Isotta, Cavaliere della Rosa, Fedora, Manon* di Massenet, *Amico Fritz, Sonnambula, Nozze di Figaro.* Direttore d'orchestra, i maestri Capuana e Berrettoni.

Il maestro Nino Cattozzo, nuovo Segretario generale del Teatro alla Scala.

* Una *Mostra scenografica e teatrale,* particolarmente importante dal punto di vista della storia della musica e del teatro lirico, è stata inaugurata recentemente a Bologna. Il materiale, copioso e di grande interesse, è stato messo a disposizione degli organizzatori dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, dal Liceo Musicale, dal Museo Civico, dall'Accademia di Belle Arti e dall'Archivio del Teatro Comunale. Per quel che riguarda la sala del Bibiena — così miracolosamente scampata all'incendio di due settimane or sono — si può dire che visitando la Mostra è possibile seguirne le gloriose vicende dal 1600 fino ad oggi. Manoscritti originali, lettere autografe, ritratti di musicisti sommi e di grandi cantanti — da Mozart a Wagner a Busoni, dal Padre Martini a Monteverdi, al Farinelli alla Malibran —, raccolte di avvisi teatrali e di libretti d'opera, partiture preziose (tra le altre l'*Euridice* del Peri), e infine una serie di modelli e di disegni del Bibiena di cui solo gli esperti d'architettura teatrale e di scenografia avevano avuto finora notizia.

Milano vanta giustamente il proprio Museo della Scala, che ogni anno si arricchisce di preziosi cimeli per l'amoroso interessamento d'un fervido gruppo d'amici; ma bisogna riconoscere che Bologna con la Mostra odierna ha dimostrato di non essere seconda a nessun'altra città in quel tenace amore per la musica che da vari secoli ha reso popolare il suo nome nel mondo.

* A Parigi si festeggia, un po' in ritardo, il *centenario dell'arrivo di Chopin* nella capitale francese (settembre 1831): concerti, riunioni, discorsi — insomma tutto quello che può giovare a mettere in luce l'influenza, innegabilmente grandissima, che il pensiero francese ebbe sul carattere del grande musicista polacco.

* *Un'opera inedita di Liszt,* l'ultima scritta dall'abate ungherese, è stata scoperta a Weimar, in Turingia. Si tratta di una *Rapsodia romena* che Liszt avrebbe scritta nel 1847, durante il suo viaggio in Transilvania e nei Principati romeni.

* Altre due opere nuove sono andate in scena a Parigi, all'Opéra-Comique: *La belle de Haguenau* di Maurice Fouret e *La danse devant le festin* di M. F. Gaillard. Accoglienze oneste e liete, naturalmente. (Poi si torna a Massenet, a Bizet, a Puccini.)

CINEMATOGRAFO

* Di Lya De Putti — morta il 27 novembre in una clinica di Nuova York, dove era stata sottoposta a un atto operatorio — non sentivamo più parlare da lungo tempo. Per quello che fu il suo pubblico, ella può dirsi passata direttamente dal trionfo alla tomba: tutti ricordano *Varietà* e il successo che la giovane ungherese ebbe accanto a Emil Jannings; ma dal 1925 ad oggi (da quando cioè il capolavoro di Dupont realizzò con la celebrità le promesse che ella aveva formulate qualche anno prima debuttando nel *Sepolcro indiano*) Lya De Putti scomparve. A Hollywood, dove il successo le aveva valso una scrittura presso una delle maggiori case americane, quello che sembrava uno dei più brillanti destini d'attrice si arenò lentamente: difficoltà di una nuova tecnica o anche non opportuno impiego da parte dei direttori di un temperamento artistico come il suo? Lya De Putti, vinta, dovè abbandonare lo schermo per tornare al teatro di varietà: anche qui senza troppa fortuna.



Leila Hyams, che interpreta con Warner Baxter il film *Surrender* tratto dal romanzo *Axelle* di Pierre Benoit.

Un'esistenza infelice, anche fuori dell'arte. Le cronache pettegole del mondo cinematografico ci hanno parlato dei suoi dispiaceri d'amore e delle sue difficili condizioni economiche, hanno registrato i suoi due tentativi di suicidio. Un destino disilluso e malinconico. Lya De Putti, che aveva solo 31 anni, aveva abbandonato per l'arte la migliore società aristocratica di Budapest, cui apparteneva per nascita.

* Hollywood è così riconoscente al divorzio che uno degli ultimi film terminati laggiù ha per titolo *The road to Reno (La strada per Reno),* la città che detiene, imbattibile, il record mondiale della rescissione di contratti matrimoniali. E se aprite a caso una rivista cinematografica americana vedrete che lo spazio può essere lesinato ai più grandi problemi tecnici ed estetici della cinematografia ma non alla cronaca degli avvenimenti intimi che hanno portato Loretta Young a dividersi da Grant Withers, Colleen Moore da John McCormick, John Gilbert da Ina Claire, Billie Dove da Irvin Villar. Subito dopo l'argomento divorzio, viene il matrimonio: articoli color di rosa, articoli al miele, articoli, direbbe Paul Morand, "type New York chaste à 5 cents"; voi dimenticate gli avvocati, le incompatibilità di carattere e le sentenze di tribunale e sognate una Hollywood popolata di tanti Dafni e di tante Cloe.

Quindi nessuna meraviglia che al matrimonio di Constance Bennett col marchese Henri de la Falaise de la Coudraye, a Hollywood, l'affluenza di pubblico sia stata tale che i cordoni della polizia, dicono i giornali, "furono letteralmente travolti". Il marchese De la Falaise, oltre ad avere un nome da Visconte di Bragelonne, uno di quei nomi davanti a cui gli americani si entusiasmano proprio come davanti all'obelisco di Giorgio Washington, è l'ex marito di Gloria Swanson. Gloria Swanson giunse a lui dopo aver divorziato da Wallace Beery e da Herbert Somborn. Lui ha divorziato da Gloria. Oggi Gloria ha sposato Michaël Farmer. Lui ha sposato Constance Bennett.

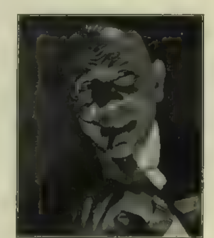


Al centro: Constance Bennett e il marchese De la Falaise al ballo del *Mayfair Club* di Hollywood, prima del loro matrimonio. *(Foto B F A.)*

I giornali hanno pure descritto lo "sfarzo inaudito" delle nozze. Ma neppure di questo ci meraviglieremo, sia detto senza l'ombra di malignità verso lo sposo, dato che alla giovane sposa l'arte frutta un salario settimanale di 30 000 dollari, cioè 20 000 di più che a Greta Garbo e a Marion Davis. Constance Bennet è al giorno d'oggi l'artista più retribuita d'America, quindi del mondo. Oggi annunziano che abbandonerà lo schermo per stabilirsi a Parigi. Al tempo di Proust, il Faubourg Saint-Germain non fu mai pagato tanto caro.

* *La realizzazione del documentario "Trader Horn",* che attualmente viene proiettato in Italia, fu iniziata nel giugno 1929 a Panyamur, sulle rive del lago Alberto. La spedizione cinematografica di Van Dyke — il realizzatore di *Ombre bianche* — era partita in due scaglioni da New York per Mombasa, via-Genova, nel febbraio e nell'aprile. Essa era composta, oltre che dal direttore e dai tre artisti, da tre operatori, due registratori di suoni, due elettricisti, una segretaria, un chimico, un cacciatore: così resto del personale addetto, un totale di 35 persone. Il suo bagaglio era costituito da 90 tonnellate di apparecchi, viveri, vestiario, materiale sanitario ecc. trasportate su camion.

Da Mombasa, la spedizione si portò a Nairobi nel Kenya, ove fu stabilita la base-laboratorio per lo sviluppo del film. Di là Van Dyke partì con cinque compagni per una lunga ricognizione, e dopo aver individuato i luoghi che gli avrebbero fornito gli esemplari di fauna essenziali al film si portò a Masindi sul lago Alberto ove, con grandi difficoltà, il grosso della spedizione lo raggiunse. Per traversare il lago fino a Pangamur furono noleggiati un vapore e due battelli da carico. Qui Van Dyke arruolò tutta una tribù di negri e girò tutte le scene del villaggio e del bazar di Trader Horn, poi fu di nuovo la marcia nella jungla per la realizzazione delle scene nei luoghi studiati in precedenza.



Eric von Stroheim, il celebre attore-direttore austriaco, recentissimamente scritturato dalla "Fox" per realizzare il film *Walking down Broadway.*

La marcia si svolse nei territori dell'Uganda e del Congo belga, tra le tribù dei Masai, degli Swahili, dei Kiswahili, dei Joulu, dei pigmei, arrischiandosi in zone infestate dalla mosca tsè-tsè, il micidiale veicolo della malattia del sonno contro la quale i membri della comitiva avevano dovuto sottoporsi a una preventiva vaccinazione. Essa coprì complessivamente circa 16 000 chilometri nella jungla. Solo poche scene furono girate posteriormente al ritorno della spedizione in patria, avvenuto al principio del 1930.

* *Ernst Lubitsch* tradirà almeno per qualche tempo il genere film-operettistico per tornare ad essere il Lubitsch dello *Zar folle,* tragico e psicologo. Mentre i programmi di produzione della "Paramount" annunciano un nuovo binomio Chevalier-Mac Donald sotto la sua direzione nel film *Love me to-night (Amami stanotte),* vien comunicato ufficialmente che Lubitsch si appresta a realizzare *L'uomo che uccisi,* dal lavoro omonimo di Maurice Rostand; lavoro, come dice il titolo, a forti tinte drammatiche, nel quale agiranno Lionel Barrymore, Nancy Carrolle, Phillips Holmes.

* *Gli artisti italiani* Alberto Rabagliati, Lina Gennari (attrice giovane delle compagnie teatrali De Sanctis e Di Napoli), Renata Werneny-Mancini, Giulio Panicali, Oreste Bilancia e il figlio di Ettore Petrolini sono stati scritturati dalla "Paramount" per una speciale produzione internazionale.

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(9. - Continuazione)

Così le parti venivano invertendosi e, invero conosceva poco le donne Anceschi, se ne stupì.

— Noi abbiamo — disse Emilia gravemente — da stare insieme tutta la vita; sarà un viaggio felice, ma è un viaggio lungo. Diciamoci fin da principio tutto, confidiamoci sempre tutto. Vuoi fare questo patto? La massima sincerità?

— Tu mi vieni incontro. La credo la cosa più necessaria di tutte.

— Non ti chiederò dunque, giacché non vuoi, se tu diventerai mai geloso. Ma l'amore è un sole, e io sono sicura del nostro amore come del sole, vero? Ma il sole ha delle eclissi. Sono troppo astronoma?

— Di', di'!

— Se un giorno io fossi turbata, se l'amore si rannuvolasse, se qualche uomo mi facesse paura, io dovrei dirtelo, non è vero?

— È verissimo, e mi consoli.

— Proprio? E quando io, onestamente, te lo dicessi, che cosa faresti, no, che cosa sentiresti, tu?

— Se ti facesse, ben inteso, soltanto paura?

— Ti parrebbe poco, la paura? Per far paura a una donna, un uomo deve piacerle.

Anceschi non poté più star fermo sulla seggiola, e prese a camminare su e giù per la stanza.

— Mio caro, questo si vede fare nelle commedie.

— E questa mi pare una commedia, e non capisco che gusto ci sia. Che t'immagini? Che io sia.... non so che cosa. Ho troppa dignità, troppo orgoglio anche, per abbassarmi a essere geloso. So quel che debbo a me stesso.

— E anch'io so quel che mi debbo e che ti debbo. È per questo che voglio essere sincera fin da oggi.

— Questo, cara, questo volevo sentirti dire! — (E le prese le mani.) — La confidenza più grande, e non la gelosia che ottenebra e avvelena gli amori e i matrimoni; la sincerità assoluta dev'essere e sarà il fondamento del nostro. Saper dire e saper ascoltare generosamente, tutto, questa è l'unica vera, la più alta garanzia della nostra felicità, che non è solo amore, ma amicizia e stima.

— Sai che questo tuo modo franco e fiero mi è piaciuto in te e mi piace sempre di più; mi ha innamorato e mi innamora.

— Mia cara, anima mia!

Si baciarono.

— È finita la prima scenata?

— Mi pare che sia finita bene.

Risero, si ribaciarono. Poi Fabio chiese:

— E dimmi un po', sciocchina adorata, che ne sai tu di turbamenti e di paure? Come ti sogni che qualcuno ti abbia a piacere?

— Son cose che si presentano.

— Si presentono?

— Voglio dire, che si sanno. Ti ho sposato che avevo ben passati i vent'anni.

— Ah, sì? E allora, raccontami un po'.

Credeva di scherzare e non scorgeva l'espressione intenta e compresa della donna sollecitata dai propri ricordi e dalla prova. L'uomo infatti che racconta, distingue, ricrea, riinventa la sua vita; la donna rivive e si riscopre: nell'uno è la soddisfazione di un'energia, nell'altra di un abbandono. Perciò l'uomo è orgoglioso, la donna tenera nei ricordi di sé. — Scommetto — soggiunse Fabio — che ti sei vantata. Bella vanteria! Fuori i nomi!

Emilia nominò un amico d'infanzia, che non vedeva più da dieci anni. Fabio rise:

— Non mi pare che dovesse essere molto pericoloso.

— Era nostro vicino ai bagni di mare. Ero una bambina, ma ti assicuro che provavo dei sentimenti e delle sensazioni, stando con lui e sognando lui, che ho capito solo adesso che cosa fossero.

— È tutto qui? L'hai capito, perché solo adesso ami.

— Poi mi è piaciuto uno sciatore.

— Dove?

— A Clavières, quattro anni fa.

— Chi era?

— Non ricordo più il nome. Si sciava insieme, mi insegnava. Mi vergogno a dirtelo: o non se n'accorse o fu galantuomo, ma per quel mese che stemmo lassù, avrebbe potuto approfittare di me a suo piacere.

— Ti eri montata la testa. Se costui avesse tentato, ti saresti ribellata.

— Può darsi. Fu meglio che non tentasse.

— Vi siete più visti?

— Neanche scritto. Credo che non lo riconoscerei neppure.

— Vedi che ti sei vantata?

— Ho avuto anche un romanzetto con un compagno di liceo.

— Al solito.

— Facevamo i compiti insieme.

— *Arma virumque cano....*

— Mio padre lo scacciò di casa, perché ci sorprese a baciarci.

— Eh?

— Già.

— Lasciamo correre.

— A diciannove anni feci una passione per l'avvocato D....

— L'avvocato D...., un uomo sposato?

— Un uomo sposato.

— Ma capivi quel che facevi?

— No, naturalmente. E questo era il grave.

— E poi? — (Le avrebbe voluto chiedere se avesse baciato anche costui, ma ebbe paura. D.... era un noto libertino e donnaiolo.)

— Andavo a sentirlo in tribunale di nascosto con un'amica. Seguii così il processo per il delitto di V...., quel celebre uxoricidio. D.... fece assolvere l'uxoricida.

— Mi ricordo. Fece un bel servizio alla giustizia! La moglie meritava la sua sorte, ma V.... avrebbe meritato la forca. Ma come potevi ascoltare tutte le brutture che vennero alla luce durante quel processo?

— Hai detto che dobbiamo confessarci tutto: ci andavo per ammirare D....; mi turbava la sua voce; mi piaceva di vederlo impallidire, quando io lo guardavo in un certo modo.

— E questo modo lo sapresti rifare?

— Non mi insultare! Non è piaciuta nessuna a te, e maritata?

— Non è la stessa cosa.

— Va bene, ma se ci mettiamo a dire che non è la stessa cosa, finiscono le confessioni. Bisogna invece che tu mi sappia ascoltare come se, uomo o donna, fosse la stessa cosa. Credi che sia piacevole per me questa confessione?

— Hai ragione. Ma, lui?

— Che t'importa di lui?

— Come, che m'importa?

— Sì! Hai intenzione di ascoltare tua moglie che ti racconta onestamente, intieramente, i suoi sbagli, le sue debolezze sentimentali, i suoi precedenti insomma; oppure che cosa vuoi? Lui impallidiva come non sei mai impallidito tu, quando ti guardo.

— Si vede che ha un sistema sanguigno diverso!

— Bravo! Fa dell'ironia! Lui, vedi, mi diceva che quando c'ero io ad ascoltarlo, parlava meglio.

— In modo che fosti complice di quell'assoluzione scandalosa!

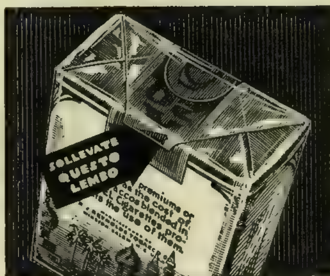
— Bravo! Finalmente mi propose di fuggire con lui. Io non volli, ma unicamente perché ebbi paura. Allora, esasperato, mi ingiuriò e tentò di avermi con la violenza. Mi seppi difendere e seppi guarire.

Si guardavano come due nemici che misurano cogli occhi quanto possano nuocere le armi dell'altro.

— Non hai altro? — chiese Fabio colla gola secca.

— Imputata, avete nulla da aggiungere? — disse Emilia ridendo male. — Sono stata perseguitata dalla.... — e fece il nome di una signora della città, nota per le stravaganze e per le aberrazioni. — Non sapevo

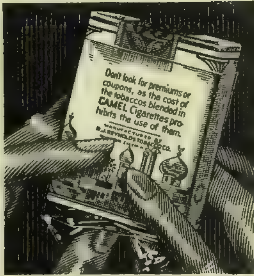
Come usare il nuovo PACCHETTO HUMIDOR



1 *Non lacerare la Cellofane. Osservate il modo migliore di sollevare il lembo posto nel rovescio del pacchetto.*



2 *Sollevato questo lembo, avete aperto lo speciale involucro impermeabile all'aria e all'umidità.*



3 *Con i due pollici, come mostra l'illustrazione, spingete il pacchetto fuori dalla Cellofane.*



4 *Non lacerate la carta stagno. Spingete la punta dei due indici sotto la fascetta di chiusura e rompetela.*



5 *Toltane una sigaretta fresca, scivolate il pacchetto Camel entro l'involucro di Cellofane.*



6 *Chiudete quindi il pacchetto Humidor. Esso protegge le Camel dai germi e le conserva fresche.*

Dal momento in cui aprite il pacchetto di sigarette Camel nel nuovo Pacchetto Humidor, cominciate a notare i vantaggi di questo nuovo, scientifico, igienico metodo di avvolgere le Camel. Ed ora gioite al delizioso aroma che emana dai tabacchi scelti dell'Oriente e della Virginia nelle loro originali condizioni di freschezza. La freschezza delle Camel, così diverse dalle sigarette private della loro umidità, voi l'avvertite anche togliendo le sigarette dal pacchetto, tanto le sentite morbide tra le dita. Ma la grande differenza voi la constatate subito accendendo una Camel e aspirandone il fumo fresco e fragrante.

Le sigarette che acquistate in così perfette condizioni, debbono essere conservate con la stessa cura nelle vostre tasche. Per ottenere questa perfetta conservazione aprite il pacchetto Camel così come si è dimostrato quì sopra. Ne conserverete così intatte la dolcezza e la freschezza che fanno dire alla gente di ogni dove: *"Farei due miglia per avere una Camel, perchè è buona due volte"*.

Se non avete ancora provato le Camel nel nuovo Pacchetto Humidor, provatele per un giorno solo. E poi tornate alle vostre vecchie abitudini, se lo potete!

R. J. Reynolds Tobacco Company - Winston-Salem N. C. - S. U. A.

Fumate una sigaretta FRESCA!

CAMEL

nulla; l'educazione che ci è stata data, a noi cosiddette ragazze moderne, ci ha messo in mezzo ai pericoli senza insegnarceli. Anche in questo caso seppi difendermi, ma ebbi un periodo durante il quale la passione di costei influiva stranamente su di me. Era un fascino, una suggestione ambigua.

— Ma io l'ho vista fra gli invitati alle nostre nozze! Come sei rimasta in relazione?

— Come tutti: tutti quanti la conoscono, ed è ricevuta da tutti quanti. Ha un nome, è ricca, è bella; devo insegnartelo io come va il mondo? Ho conservato con lei le relazioni formali e mondane. Vuoi che le rompa? Vuoi che lei vada dicendo, colla lingua infernale che ha, che io, o tu, abbiamo ancora paura di lei? Parla: farò quel che mi prescrivi, ma tu non mi guardare con quella faccia, come se io fossi una piccola Messalina.

Ella era rossa in volto, ed evitavano di guardarsi, pallido lui. C'era in lui come uno sfacelo intimo:

— E io che non sapevo nulla!

— Non volesti, da fidanzato, che ti dicessi nulla. Ricordati che ti offrii di aprirti il mio passato, e tu mi rispondesti: Voglio solo la tua fede e la parola della tua coscienza. — Ricordati! In coscienza ti amavo e potevo sposarti; ma di', di', non mi avresti sposata?

L'aveva preso per le spalle e lo guardava negli occhi selvaggiamente.

— Parla! — continuò; — insultami, battimi, ma se taci, torno a casa mia sùbito! Oh, stupida che sono: ho voglia di piangere!

Le grondavano infatti lacrime dolorose dagli occhi aperti.

— Perdonami, — articolò Anceschi, — non mi riesce. Ah, se potessi piangere anch'io! Soffrirei meno.

Emilia lo scrutò, gli prese la testa fra le mani, mentre Fabio, caduto sopra una seggiola, soffriva tutte le pene che lei gli lesse negli occhi, e fu come un grido di gioia:

— Sei geloso, sei geloso!

Inutile sarebbe riferire le proteste di non esserlo, la dimostrazione della sua stima per lei, le scuse e le ragioni; inutile riferirle quanto erano inutili esse, perché Emilia rispondeva soltanto con quel grido di gioia rapace. E Fabio, la sua gola era secca, roca la voce, amara di fiele la bocca. Un tetro bruciore di bile gli guastava il sangue e intorbidiva l'occhio. L'invadeva voluttà di quel soffrire, compiacimento amaro e concupiscenza bruciante. Emilia, la vita, l'amore, erano stati un sogno lontano e fuggito. Sfumato il sogno, egli aveva davanti una donna, un corpo, un nuovo pericolo; e gli entrava nel sangue e nella carne con forza nuova, col vigore di quella devastazione flagellante. Non si saziava, non si sarebbe saziato più di patire.

— Tanto più ti amo, quanto più sento che puoi farmi soffrire. — Glielo disse cogli occhi o colla voce? Lei intese, e lo consolava, e trionfava, lieta e lacrimosa, ridente e febbrile:

— Tu soffri e non mi avevi ancor voluto bene così; mi ami per la prima volta. Anche se c'è dell'odio, è una rabbia che mi piace.

Egli negava e si difendeva; lei, attenta alla voce e non alle parole, quando queste languivano, provocava insaziabile la sua passione, col riso amoroso e colle carezze, che

"LUMINATOR"

BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO



I SORPRENDENTI EFFETTI DELLA LUCE "LUMINATOR". CHIEDETE UNA DIMOSTRAZIONE IN CASA VOSTRA.

È VERO CHE

voi da tempo cercate per la vostra casa, per lo studio, il salotto, l'ufficio, il negozio, una luce priva di ombre completamente indiretta, omogeneamente diffusa, bianca e purissima, esente da nocivi raggi rossi? **Ora potete averla adottando il**

"LUMINATOR"

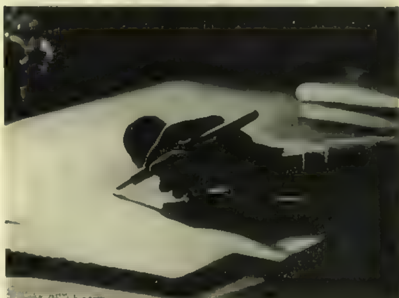
"LUMINATOR"

IL PIU GRANDE CONTRIBUTO ALLA MODERNA TECNICA DELL'ILLUMINAZIONE RAZIONALE

POTERE RIFLETTENTE: 96,8% (Controllato)

CONSUMO MINIMO

Uccide l'ombra



INTERESSA TUTTI

L'ILLUMINAZIONE INDIRETTA, PRIMA PRIVILEGIO DI POCHI, È OGGI ALLA PORTATA DI TUTTI.

N.B. Chiedete l'opuscolo "B" che spiega i brevetti "LUMINATOR", s'invia gratuitamente: indirizzate

LUMINATOR ITALIANO - VIA LANZONE 22 MILANO

non sapevano quanto perfide fossero. Nel viso piacente, nei lucidi occhi, egli adorava quel riso, con astio e furore.

D'un tratto Emilia si levò. Aveva sentito la tromba dell'automobile di suo padre, che le aveva annunciato una delle sue visite per quel giorno. Chiamò in gran fretta la cameriera, per ordinarle di dire al signor Raffaele che non c'era nessuno in casa e che erano andati a fare una gita improvvisa, senza sapere quando sarebbero tornati. La signora avrebbe telefonato al suo ritorno.

— Quante bugie! — disse Anceschi.

— Altrimenti, si mette magari a aspettarci. Guarda.

Condusse ridendo Fabio a sbirciare di dietro le tende il signor Raffaele, che dal giardino, ascoltando il discorso della cameriera, guardava malcontento e non del tutto persuaso le finestre. Finalmente se n'andò. Era brava e di lingua sciolta la cameriera, come fece notare Emilia divertita.

— Poveretto, — disse Anceschi, — gli hai fatto fare la strada per niente.

— Per quel che ha da fare! Gli fa bene prender l'aria in automobile. E tu, andrai a remare oggi?

Nel volgerglisi contro ch'ella fece, gli riapparve come poc'anzi, ma più imperiosa, procace, conscia di sé e di quel che poteva. Egli ebbe un assurdo pensiero, e:

— Un giorno o l'altro — le disse — riderai anche di me.

— Sì, — gli rispose, — sì, anche di te. Così, dietro le tende, con un amante, eh? Tu che non sei geloso!

Rideva e rabbrividiva, mentre Fabio la baciava affannoso, e la stringeva; lo dileggiava voluttuosamente, chiedendogli di non farle male; avviticchiati.

— Non me ne fare tu, — le chiese Anceschi con voce così piena di supplica e di passione, che si confusero l'un nell'altra senza memoria, fino all'ora d'accendere la lampada. E c'era dunque una nuova dolcezza, una squisita viltà dell'amore, che a lei dava orgoglio, mentre risorgevano dall'oblio, a lui una paura e soggezione segreta, più dolce della vittoria e del dominio. L'impauriva dunque e gli smarriva confusamente ogni criterio il sentire che fosse dolce tanto il soffrire di lei, servire a quel modo senza remissione né riparo.

Ragionando egli molto, era perciò un ingenuo. Quel che s'eran detti non gli dava ragione del perché dimenticarlo fra le tenere e forti braccia d'Emilia fosse stato piacere così acuto. Lei, nel ravviarsi quieta e sicura davanti allo specchio, era tutta sorriso e carezza; era, sorridendo di sentirsi ammirata, nel rivestirsi, era la profonda fra le profonde cose di natura: una donna amata, lieta di un nuovo potere. Voleva fargli credere che le fosse dispiaciuto di averlo fatto dolorare; e tradiva la voglia di tornarlo a far dolorare, con un senso e una punta di peccato, che le rendeva quella voglia più acuta e più dilettosa.

— E intanto si vive a spese della moglie; — tale fu il nuovo ritornello del signor Raffaele, quando fu inteso che le sue chicche non gli accattivavano più l'animo della figlia quanto s'era immaginato lui.

L'amore la tramutava in segreto e in palese. Insieme alle forme, ammorbidiva le mosse, più indolenti e più focose a un tempo. Ombre e bagliori corrompevano dolcemente gli occhi, assorti in un segreto piacere. La bocca, assente da quel che diceva, sorrideva a una cosa taciuta. L'amore la lavorava con delicata violenza.

— Non stai nemmeno a sentire tuo padre! — protestava il signor Raffaele. E, quando sentiva dire che Emilia diventava più bella:

— A me non pare, — diceva seccamente.

— Cogli anni diventa un po' strambo, — commentava la moglie, la signora Valentina, tranquilla in un suo contegno di bonaria e sibillina pazienza e carità domestica. — È buono, ma ha sempre avuto il debole di credersi una gran testa fina.

Queste cose trovava la maniera di dirle anche a lui, che infuriava:

— Teste fine credete d'esserlo voialtre donne, e par che intendiate di dir chi sa quali sentenze, e son tutti spropositi!

Sul discorso della gelosia, i coniugi Anceschi tornarono più volte; e sempre aleggiava nel sorriso di lei un che d'impenetrabile, una punta sottile ed evasiva:

— Siamo fatte di carne anche noi.

— Giura, giurami che sarai sempre mia!

— Se mi saprai tenere, giurare è inutile.

Fu sùbito pentito dell'ingenua richiesta. Se Emilia giurava, era per contentarlo, come si fa col bambino, e i giuramenti d'amore son lusinghe dell'incanto smemorato o inganni del tradimento, o disperate tristezze inutili dell'amore mortale.

Emilia s'era fatta pigra, e gradiva di coricarsi presto e di levarsi tardi. Eran venute le nebbie, il vento, la neve, ed era bello ascoltare il vento della sera, e guardar la nebbia della mattina fuor delle finestre.

— E intanto si vive sulla dote della moglie. — Così bofonchiava il signor Raffaele.

L'Emilia lo sentiva con dispiacere, poiché, educata secondo i principii della borghesia lavoratrice, sentiva che l'uomo ozioso non possa essere stimabile né amabile veramente. Era un istinto ereditario, più che un principio, né i fumi della sua vita mondana l'avevano offuscato. In quegli anni poi di guerra finita e di pace sul principiare, formole mirifiche come una del Ford, "produrre di più e consumare di più", alimentavano abitudini da tempi facili, e speranze, e attività. Di crisi, di riassestamento econo-


a dolce peccato
dolcissimo rimedio
MAGNESIA

È aperta l'associazione per l'anno 1932 a *Anno 59°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno: L. 140 (Estero L. 240) — Per un semestre L. 74 (Estero L. 125) — Per un trimestre L. 38 (Estero L. 68)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3 (Estero Lire 5).

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* che è in vendita al prezzo di Lire 30. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 10; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 14.

Il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato a

GESÙ BAMBINO

è un'ampia, particolareggiata rassegna delle rappresentazioni artistiche dell'infanzia del Salvatore, dai primitivi agli ottocentisti, e, insieme, un vivo quadro della Natività e dell'Adorazione quale ci fu tramandato dagli Evangelisti e dagli apocrifi. Storia e leggenda, severi documenti e popolaresche narrazioni



di episodî premonitori dell'apostolato del Cristo, conferiscono a queste lucide pagine di

ROBERTO PAPINI

un carattere di rara originalità e di eccezionale interesse.

140 ILLUSTRAZIONI IN NERO
12 TAVOLE IN ROTOCALCO
6 TAVOLE IN TRICROMIA FUORI TESTO
COPERTA IN TRICROMIA E ORO

Prezzo per i non abbonati: TRENTA LIRE.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana,,:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PÈGASO, rassegna di lettere e arti diretta da UGO OJETTI . . . L. 200 Estero L. 330.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile diretta da FEDERICO GENTILE. L. 170 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI . . . L. 280 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della Collezione "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI„ diretta da UGO OJETTI. (Prezzo dei dieci volumi L. 140) . . . L. 255 Estero L. 355.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della NUOVA BIBLIOTECA AMENA. *I più celebri romanzi italiani e stranieri in edizione di lusso a prezzo popolare.* — (Prezzo dei dieci volumi L. 50) . . . . L. 180 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e la STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE di ADOLFO THIERS. Due volumi in-4, di complessive 1550 pagine, con 160 ritratti e 250 incisioni, rilegati in tela. (Prezzo dei due volumi L. 150) . L. 260 Estero L. 360.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL VATICANO, di CARLO CECCHELLI. In-8, di gran lusso, con 452 illustrazioni in rotocalco, rilegato in mezza pelle con impressioni in oro. (Prezzo del volume L. 450) . . . . L. 500 Estero L. 600.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e la NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti diretta da LUIGI FEDERZONI. L. 250 Estero L. 410.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e l'ARCHITETTURA E ARTI DECORATIVE, rivista d'arte e di storia pubblicata sotto gli auspici del Sindacato Nazionale Architetti e dell'Associazione Cultori di Architettura in Roma . . L. 280 Estero L. 410.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA SETA. Due volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei due volumi L. 600) L. 650 Estero L. 790.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e le VILLE DEL BRENTA E DEGLI EUGANEI, di B. BRUNELLI e A. CALLEGARI. In-folio, di gran lusso, con 497 illustrazioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 250) . . . . L. 340 Estero L. 450.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE SCARPE AL SOLE, di PAOLO MONELLI. In-8, con 24 litografie di MARIO VELLANI MARCHI. (Prezzo del volume L. 70) . . . . L. 195 Estero L. 300.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE CONFESSIONI DI UN ITALIANO, di IPPOLITO NIEVO. Nuova edizione a cura di FERNANDO PALAZZI. In-4, con circa 500 illustr. e 26 tavole fuori testo di GUSTAVINO . . . . L. 340 Estero L. 450.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti alla S. A. Treves-Treccani-Tumminelli, in Milano (111) - Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

mico, di difficoltà, parlavan pochi e non erano uditi. Nessuno dubitava che al mondo non ci sia da fare per tutti; nessuno, o quasi, pesava e ricordava quel che significhino i tempi in cui non c'è da fare per tutti: pericoli passati, tempi sorpassati per virtù della distribuzione e organizzazione razionale della produzione e dello scambio. Neanche i più pessimisti prevedevano che una diecina d'anni sarebbe bastata a dimostrare che uno dei principali fattori della crisi sarebbe per essere proprio l'organizzazione razionale della produzione.

Il denaro circolava, ed eran giri in gran parte fittizî; la gente riposava e si distraeva dalla guerra; e tutta quell'attività varia e tumultuosa serviva in fondo a non affrontare quel che d'affrontare era umano non ci fosse coraggio: che le guerre si scontano e si pagano, e che le naturali conseguenze della guerra in fatto di economia avevano ancor da cominciare. In genere, l'accorgimento dei più accorti arrivava a meravigliarsi che, da quanto pareva permesso sperare e da quanto vantavano i sistemi più fortunati, la guerra e la sua finanza promettessero d'esser passate risparmiando all'umanità, o ad una parte di essa, le conseguenze prodotte da tutte le altre. Si parlava di fallimento dell'economia classica, come i futuristi avevano inventata una nuova grammatica.

S'era dunque diffuso e sparso un certo confuso ed approssimativo, ma animato e laborioso culto dell'attività e del successo. Particolarmente Milano fioriva e prendeva molto slancio in quegli anni. Circolavano parole e speranze d'origine filosofica o di conio scientifico, in cui balenava un principio di "mito capitalistico" e di "fede attivistica" e faustiana anche in Italia, paese eminentemente cattolico. L'"Arricchitevi!" di tutte le borghesie capitalistiche suonava anche in quest'antica contrada parsimoniosa.

Emilia, uscendo dal fastidio della società di riformati e di esonerati, qual'era negli anni della guerra, aveva creduto di riconoscere in Fabio Anceschi un uomo del domani, un prossimo dominatore e creatore, espresso e avvalorato dalla grande esperienza della guerra, per vincere anche in quella imminente del lavoro.

La ragazza era intelligente, e, colle sue idee e i suoi affetti, aveva anche idee sue e sue esigenze; era ambiziosa; ma, sposata che fu, rimandò ad altro tempo idee, esigenze, ambizione. Proprio sul punto che l'amore diventava più fondo, e screziava di luci dolci e strazianti la sua tenebra scintillante, e in tali luci mostrava quant'era fondo, e diveniva insomma passione; proprio allora il signor Raffaele veniva in campo con quelle ragioni, che turbavano il suo bisogno di adorare il marito, e che erano come il ricordo di un debito. Infatti, durante il fidanzamento lei aveva opposto spesso al padre l'ingegno di Anceschi, accusando l'uno di giudicar le cose mediocremente, garantendo per l'altro un grande avvenire.

Era passato un anno, ne passava un altro, e dov'era quel grand'uomo promesso? — A remare? — chiedeva il signor Raffaele.

— Si prepara, legge, studia, pensa.

— Pensa?

— Non per farti torto, ma tu, papà, non te ne intendi. Vedi quanti libri compra?

Il signor Raffaele non aveva grand'uso di scienza, ma quanto bastava per sapere che prima di leggere i libri bisogna tagliar le pagine, sì. I nuovi acquisti di libri erano tutti intonsi. Emilia s'accorse delle sue esplorazioni in libreria. Un giorno il signor Raffaele li trovò tagliati.

— Ci hai messo tu il tagliacarte, — disse alla figlia che l'osservava di sottecchi. Il commerciante, figlio di commercianti, non s'intendeva di scienza; non era una ragione per lasciarsela dare a bere. Pago di veder Emilia arrossita, non disse altro, mostrando d'aver giudicato senz'appello l'avvenire e le capacità del genero.

Anceschi non aveva nessuna intenzione di campar tutta la vita da perdigiorno, ma non sentiva fretta, ed era anche questo un dono salubre dell'amore e del matrimonio.

— Se tornasse la guerra, — diceva talvolta, — la farei meglio adesso che allora.

— Speriamo bene che non torni!

— Non si sa mai.

— Meglio di come l'hai fatta tu, non è possibile.

— Cara, lascia correre; — (e dissimulava la compiacenza) — voglio dire che la farei più sobriamente; che capisco adesso certi miei compagni più anziani, secondo i quali io vaneggiavo dietro fantasmi di cavalleria d'altri tempi.

— È che tu sei cavaliere nell'animo!

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Tito Andronico. [1] — Con il volume del *Tito Andronico,* trentesimoterzo della serie, la monumentale traduzione shakespeariana di Diego Angeli volge al termine. La pubblicazione di poche tragedie divide l'illustre scrittore dalla fine della sua grande e degna fatica.

Chi traduce, e parliamo naturalmente del traduttore di un'opera che abbia alto valore artistico, deve affrontare sempre difficoltà innumerevoli, che si moltiplicano però rapidamente ove si tratti di opera poetica: in questa infatti, l'incastonatura del pensiero nella forma — il verso — essendo parte essenzialissima della bellezza del tutto, il traduttore è messo di continuo nella necessità di dover forzare il pensiero nella forma per ritrarre questa dall'originale, o, il che avviene con maggior frequenza, di sacrificare la forma al pensiero, eventualità codesta che ci dà talvolta opere di alto valore intrinseco che non sono tuttavia che un semplice ricordo di quelle concepite dal primo autore.

Detto questo, non ci indugeremo a fare l'elogio della traduzione dell'Angeli: il pubblico che lo conosce al suo giusto valore ne accoglie ormai da tempo il procedere con quel compiacimento e con quel plauso che opera ed artista ampiamente meritano. Le difficoltà suaccennate, che l'immenso Shakespeare, oltre tutto, complica anche con la libera varietà formale, sono, com'è noto, da Diego Angeli brillantemente risolte con la più scrupolosa fedeltà, in cui si inquadra tuttavia una moderna scioltezza di linguaggio, che ci fa sentire meglio l'eterna umanità, e perciò la perenne freschezza di queste opere immortali.

Gazzetta di Venezia

1 Guglielmo Shakespeare, *Tito Andronico.* Milano, Treves editori, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO

6 dicembre. *Roma.* Cerimonia per la premiazione dei veliti del grano. Il Duce assicura i rurali che il regime secondera sempre i loro sforzi per il progresso dell'agricoltura.

Londra. Dall'Estremo Oriente giungono notizie che fanno risorgere gli allarmi. Da Tokio si apprende che il gen. Honjo ha ammonito il maresciallo Ciang-Hsueh-Liang a far cessare il movimento delle truppe cinesi verso Mukden.

Lugano. Il popolo respinge con 507.035 voti contro 336.989 il progetto di legge per l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia, già approvata dalle Camere federali.

Pechino. Nuove dimostrazioni anti-nipponiche a Nanchino e Tien-tsin. A Nanchino è stata proclamata la legge marziale.

7. *Basilea.* L'on. Beneduce è designato presidente del Comitato consultivo speciale per l'indagine finanziaria sulla Germania.

Roma. L'on. Giuriati rassegna le dimissioni da Segretario del Partito Nazionale Fascista e l'on. Starace è chiamato a coprire quella carica.

Belgrado. Seduta inaugurale della Scupcina, dopo tre anni di pausa.

Gerusalemme. Proveniente dall'Egitto giunge il Principe Ereditario di Etiopia, Asfan Uossan.

8. *Parigi.* In occasione dell'apertura dei lavori del Comitato di Basilea, il Governo comunica ai Governi interessati il suo punto di vista sulla questione delle riparazioni.

— La Lega delle Nazioni propone una tregua d'armi che è accettata dai rappresentanti della Cina e del Giappone.

Roma. Reduce dall'America giunge il ministro Grandi che è subito ricevuto dal Duce al quale riferisce sulla missione affidatagli.

— Il Capo del Governo e Duce del Fascismo riceve gli onorevoli Giuriati e Starace che alla sua presenza si scambiano le consegne del Partito.

— Muore Antonio Salandra, ex Presidente del Consiglio.

Madrid. Vivace incidente alla Costituente. Un deputato e il sottosegretario agli Interni vengono alle mani dopo una violenta disputa.

9. *Roma.* Antonio Salandra è solennemente commemorato al Senato, dal Presidente on. Federzoni e dal Capo del Governo.

Parigi. Il Presidente del Consiglio Laval e il ministro delle Finanze Flandin sostengono in seno alla Commissione finanziaria una vivace offensiva sferrata dai commissari di opposizione contro il progetto di convenzione per la copertura delle perdite subite dalla Banca di Francia contro il deprezzamento della sterlina.

Londra. L'elezione dell'on. Beneduce alla Presidenza del Comitato consultivo di Basilea è favorevolmente accolta in tutto il Paese.

10. *Roma.* Importanti dichiarazioni del ministro Grandi al Senato sulla missione affidatagli dal Duce negli Stati Uniti.

Madrid. Alcalà Zamora è eletto Presidente della Repubblica con 362 voti dall'Assemblea Costituente.

11. *Madrid.* Solenne cerimonia per l'insediamento di Alcalà Zamora alla Presidenza della Repubblica.

Berlino. Il Cancelliere Brüning decide di guidare egli stesso la Delegazione tedesca alla Conferenza generale per il disarmo.

Tokio. Il Primo Ministro barone Wakatsuki ha presentato le dimissioni del Gabinetto all'Imperatore.

12. *Roma.* Il mahatma Gandhi è ricevuto dal Duce.

— Insediamento del nuovo Direttorio del Partito. Il Duce ordina la mobilitazione politica e morale del Fascismo per fronteggiare la crisi e per un'appassionata opera assistenziale.

Budapest. Il Gabinetto è in crisi. Il ministro dei Culti e della Previdenza sociale rassegna le dimissioni.

Nuova York. Il Presidente Hoover chiede unità d'azione agli Americani. Mellon pronostica la revisione dei debiti intergovernativi.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*